

LA MORTE DI BENEDETTO XV

Ecco ogni domenica.

Questo numero di 32 pagine costa Lire 3,50 (Estero, Fr. 4,25).

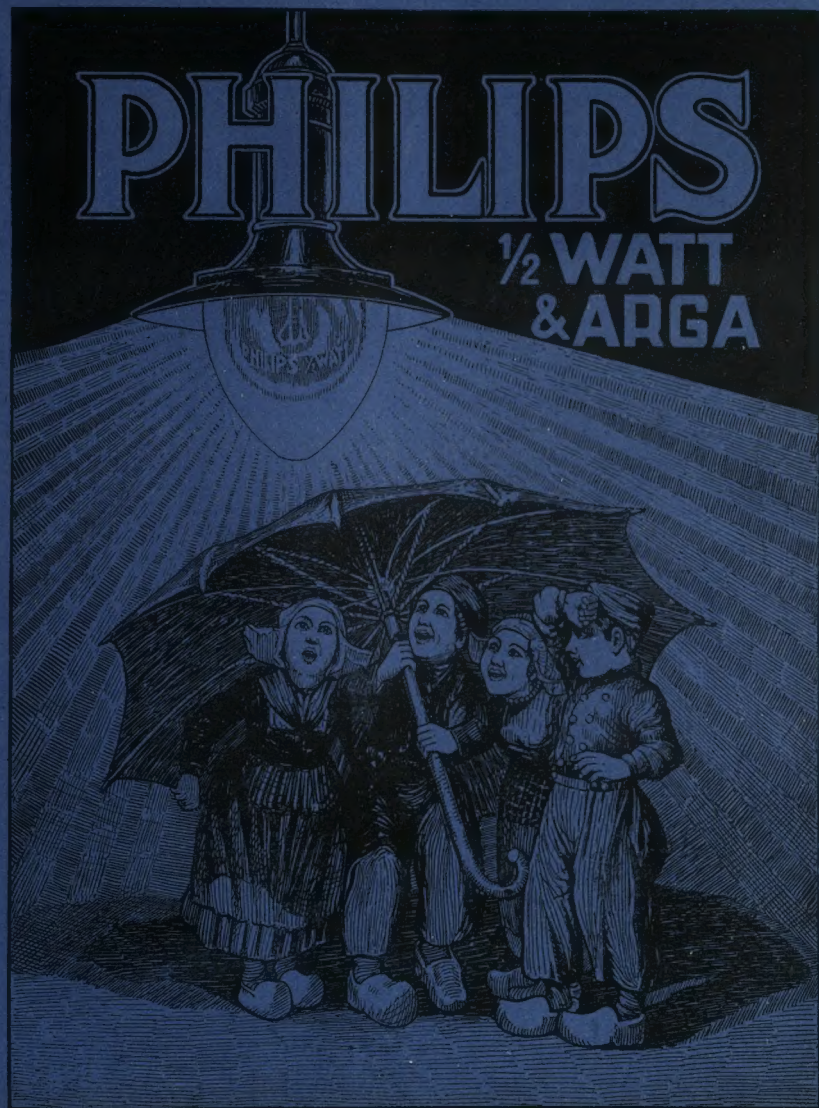
Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 5.

Milano - 29 gennaio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 76); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



Olio

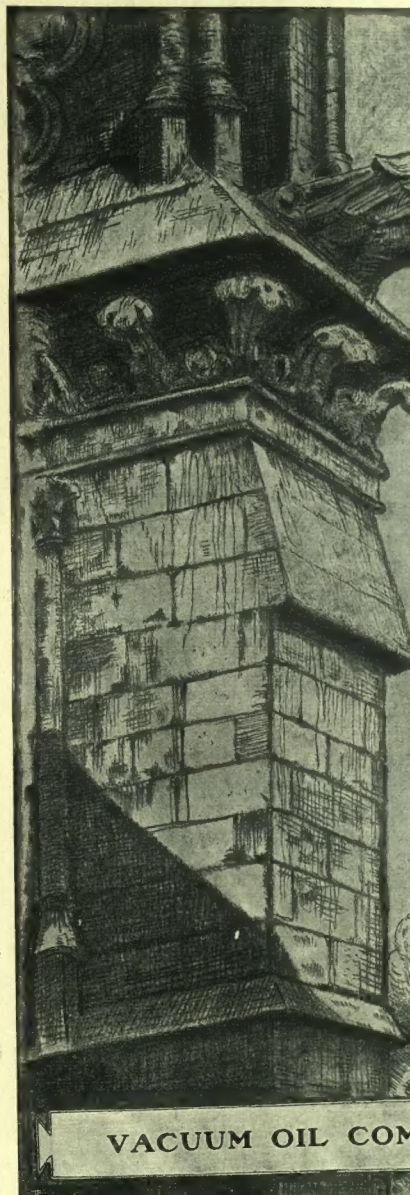
Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso
Emulsione Sasso
Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato
Olio Sasso Fosforato
Casciarolio Sasso
Olio Oliva per iniezioni ipodermiche.



L'INSEGNA che il mondo conosce

È IL GARGOYLE — simbolo mondiale della
lubrificazione scientifica.

Il marchio rosso « Gargoyle » è riprodotto
sui fusti e sulle latte che le Raffinerie della
Vacuum Oil Company diffondono in tutto il
mondo.

Il « Gargoyle » segna ovunque la via alla per-
fetta lubrificazione, ed esposto all'esterno dei
Garages, vi indica un posto di rifornimento dei
Gargoyle Mobiloils necessari alla vostra automobile.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I. - Genova
Via Corgica, 21

Agenzie
e Depositi:

BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA,
SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI I.M., TRIESTE, VENEZIA.



Chi non ha la Olivetti la desidera!

OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C. - IVREA

FILIALI E AGENZIE

MILANO - GENOVA - ROMA - NAPOLI - VENEZIA - BOLOGNA - PADOVA - TRIESTE - UDINE - FIRENZE - TORINO - SASSARI - CAGLIARI
PALERMO - BARI - ALESSANDRIA D'EG. - BANGKOK - BRUXELLES - BUENOS AIRES - GLASGOW - ROTTERDAM - SHANGHAI - SOFIA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLIX. - N. 5. - 29 Gennaio 1922.

ITALIANA

Questo Numero costa L. 3,50 (Est., fr. 4,25).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA MORTE DI PAPA BENEDETTO XV.



† S. S. IL PONTEFICE BENEDETTO XV, GIACOMO DELLA CHIESA.

Nato a Genova il 21 novembre 1854; assunto al papato il 3 settembre 1914; morto il 22 gennaio.

(Fot. comun. Felici.)



*Benedetto XV.
La vergine epistolografa di Tulle.*

Quando Benedetto XV fu assunto al Ponteficato, la bonarietà e la santità del suo predecessore erano già divenuti leggendari. La morte di Pio XI aveva fatto dimenticare la sua durezza con la quale papa Sarto aveva colpito e ridotto al silenzio i modernisti. Il popolo ignora queste crisi del pensiero religioso. E il popolo aveva sentito grandemente e compreso, quel papa senza fasto, nato di buona razza campagnola e non vergognoso di essere un contadino, che aveva parlato nell'immenso Vaticano, una specie di rustica semplicità, una bontà pratica, precisa, operosa, una giocondità caritatevole e popolare. Il papa era stato per lui un uomo che lo aveva allontanato da esse; che mentre Egli mormorava il latino magnifico della Chiesa, pensava, amava, soffriva in dialetto. E che, per la sua stessa pietà, aveva fatto il morto di crepacuore per la guerra che incendiava l'Europa. Non aveva potuto impedirla; tutto era stato fatto per la pace. Ma non aveva potuto tutto. E ora, con una parola così grande che superasse il fragore della battaglia. E allora aveva dato tutto quel che poteva. E ora, con tanto dolore aveva chiuso i suoi occhi. P.V.

Giacomo Della Chiesa aveva da lottare contro queste memorie di cordiale paternità, così care alle moltitudini che peravano quasi iniziare una tradizione che i Pontefici successivi dovessero seguire. Quel mistico spirituale che si era fatto un po' più concreto, ma non meno abito. Pio X s'era avvicinato ai suoi figli, dolcemente, pianamente, quasi confidenzialmente. Benedetto XV, nato d'aristocratica stirpe che aveva già dato alla Chiesa un altro Pontefice, cresciuto alla scuola della finisecolare diplomazia, aveva invece ereditato la dottrina e parte del costume di Leone XIII che a Pio X; apparteneva più alla antica tradizione papale, che a quella inaugurata dal suo predecessore. Non fu dunque un Papa popolare; ma quando la storia potrà parlare con equanimità di Lui, riconoscerà che nonostante le sue espressioni di simpatia per il Papato lascia tracce di vita, e ha iniziato la risoluzione di problemi durì e complessi.

Certo Egli si trovò in una tragica condizione. Quella grande parola che, agli inizi della guerra, Pio X disperò di trovare, Egli non la trovò mai. La guerra durò, la pronunciazione, e non parve tale da consolare gli spiriti. L'unità di Pio era stata più ispirata; la sagacia, la precezione, il suo intuito erano stati più acuti. E non gli suggerirono che parole senza fuoco, pesate troppo, e per di più pronunziate in momenti in cui l'intervento del Papa sembrò un parteggiare per gli imperatori cattolici. Le sue parole durante tutta la guerra internazionale furono poste a durissima prova: a cominciare dalla Chiesa, che dovette destreggiarsi tra la cattolicissima Austria e l'inflessibile Francia, e non poteva neppure esaltare la religiosa prodezza del cardinale Mercier senza irritare i suoi persecutori, che erano benedetti a processo dal papa; a cominciare poi dalle altre cose secondo la nostra liberal mentalità, e certo con ignoranza dei vasti e complessi interessi della Chiesa, pareva allora — e pare anche adesso — che egli potesse fare qualche passo decisivo, indagare, giudicare le cause della guerra, e separare i provocatori dai provocati; e fulminare i colpevoli, come il grande vescovo Ambrogio aveva fatto, a Milano, quando angustato dal rischio di una guerra troppo lunga, di varcare le soglie della

chiesa. Era ingiusto accusare di ferocia fratricida tutti i combattenti. C'erano, tra di essi, popoli che difendevano la loro libertà materiale e la loro libertà morale da ingordi conquistatori. In certi momenti parlare di «inutile strage» senza colpire chi l'aveva voluta, era colmare d'angoscia il cuore di chi aveva accettato la prova tremenda con puro spirito di sacrificio; parlarne, poi, quando le speranze di vincere finalmente gli Imperi Centrali stavano nascendo, era uccidere queste speranze, e, in nome di una imparzialità impossibile, riconoscere ai veri colpevoli un diritto crudele alla immunità.

Questo non volle, certo, Benedetto XV: fu l'ora, male scelta, o male compresa, che deformò le sue intenzioni. E probabilmente nessun altro papa, fosse stato anche Gregorio XVI, avrebbe potuto, in quel momento, raggiungere la riuscita meno sgradita a tutti i belligeranti. Ma è anche certo che, troppe volte, dal fondo del loro dolore, i popoli si volsero al Vaticano, sperando, invano, che di lì scaturisse una pace, una riconciliazione. Ebbene l'invito di Cristo, «venite a me, o voi che siete stanchi», forse questo invito era nel cuore del Pontefice; ma la diplomazia lo temperava e lo gelava. Questo si può affermare con certezza: che, da quel momento, la causa, che prevediamo che infiammata, l'opera personale del Papa fu sollecita, fu generosa, instancabile. Lo sanno i prigionieri di guerra, lo sanno le famiglie dei dispersi, lo sanno i tanti per i loro disperi; o per i loro infermi.

E anche l'azione politica va riesaminata ora; e si illumina per noi in un modo nuovo. Se fosse vero tutto quello che abbiamo creduto, se l'azione politica fosse stata giusta, allora, mancò al Vaticano il coraggio dei risoluti atteggiamenti, la fine del conflitto avrebbe dovuto segnare una minorazione dell'importanza internazionale del papato, una importanza di tanto accresciuta, che persino il vecchio volgare schiamazzante anticlericalismo, ha perduto l'anima e sprezza; che le nazioni stesse che, prima della guerra, non avevano mai avuto rapporti politici, tendono ora a riannodarli. Ci dovette essere dunque una attività che noi ignoriamo; diversa da quella apparente, non popolare e non visibile, che si è svolta in segreto, su un grande piano d'azione. Sappiamo che, mentre, si dolse di non averlo potuto attuare tutto, il ponteficato di Pio X fu evangelico; che il ponteficato di Pio XI fu laico. L'Austria che fu uno dei puntelli del Vaticano è dissolta. Il Vaticano sembra oggi non aver più bisogno di puntelli. Come ci avviene? Noi profanamente ignoriamo, ed anche noi, che siamo cattolici, non abbiamo la risposta. La questione romana, della quale Giacomo Della Chiesa ha pure riaffermato recentemente l'esistenza, ha, tuttavia, perduto di acredine e di importanza, senza che ci siano mai nessuno, di conciliazione.

Tutto merito del Papa ora defunto? Bisogna riconoscere che il dolore della guerra ha dato ai popoli più grandi bisogni spirituali, e che una nuova pochezza di animi si è fatta in parte all'ombra dell'attività, e della franchezza e aperta combattività dei cattolici; ma poichè questi cattolici, anche in Italia, ora, sono animati del più schietto patriottismo, bisogna concludere che la prudenza di Benedetto XV, che non volle che la guerra civile fosse, dall'una e dall'altra parte dei combattenti, qualche popolo che sentisse incompatibile il proprio sentimento nazionale con la devozione al Vaticano. Se l'opera del Papa era stata diversa, il mondo cattolico, e di essi fece involontariamente del male — a noi italiani, soprattutto, in quell'orrore 1917 — esaminata nel suo complesso, e dal punto di vista dell'Università della Chiesa, e della Chiesa cattolica, non avrebbe potuto colpe che le accuse; ma il suo successo godrà i frutti di quest'opera.

Questo Papa se ne va senza che noi sappiamo nulla di lui; nulla, intendo, di quello

che non è notizia biografica, ma intimità del pensiero, palpito del cuore. Pio X metteva davanti a noi la sua gloria cristiana, ma la sua vita privata; i suoi giorni e le sue sere; le sue parole e le sue preghiere. Giacomo Della Chiesa stette nell'ombra delle sue intenzioni, e parve secco e taciturno. Ma prima di morire, si era dato un segno di sé che ricorderemo. Era già estenuato dal male; era già senza parola; nel sapere che precede il sonno supremo, e che è già, un poco, quello che si chiama "l'ultimo addio", benedisse il mondo che è avido di pace. « Allora il Pontefice trasse su il suo povero corpo senza forze, si sollevò sul letto, e tre volte tracciò nell'aria, con la mano, la parola: "Pax", e una agusta, il segno pacificatore della croce. »

E in quel gesto, in quella pia fatica, in quell'ultimo dono, ci appare intera, come in nostri occhi ciechi non avevano prima visto, la sua parola, la profonda presenza di Benedetto XV.

Il mistero di Tulle, rimescolato, ha fatto venire a galla una amabile rappresentante del bel sesso. Sì, pare proprio che l'autrice delle infinite lettere anonime che, da anni, si susseguono nella "Gazzetta", sia proprio una signorina, che, ora, vistasi scoperta, si dilegua. Cara figliola! Vergine colto! Ella ha dei funerali sulla coscienza; qualche caso di pazzia, anche; più che altro, è un po' troppo curiosa e lasciva turbare, la appassionata epistolografa; e quieta, ordinata con metodo, continuava, di per di, a inviarle le sue lettere tremende, le sue lettere spietate, le sue lettere assassine. E così, aver ripetuta la casa, dato il pignoletto al canarino, messo il nastro azzurro al collo del gatto (ella deve amare sicuramente le bestie, come ogni pulzella di bel cuore), dopo aver letto il suo libro, la signorina, nel testo di geranio che tiene sulla finestra, si asside al tavolo, e incomincia la sua letteratura. A chi tocca oggi? A quella sposetta di cui non sa più nulla, ma che, da quando, mentre la degna letterata lo aspetta invano da qualche anno? Sì, si può buttare qualche porcheria in quella tenera famiglia. E anche si può rovinare la pace di quella madre che, per un figlio, si è fatta monaca. Ma no, meglio. E mettere l'onore di quell'impiegato; e lasciare il sospetto tra due fratelli, la gelosia fra due sorelle; l'infamia, la sozzura, lo scandalo da per tutto. Eccola, l'impassibile, la signorina, la signorina, la signorina, della quale che fa; eccola, scrivere di adulteri, di incesti, di prevaricazioni, di furti, di vizi e di colpie d'ogni genere, agitare in punta di penna tutti i più fetidi fanghiaglia; e poi, per farla allegria, per farla ridere, per farla greto, le lettere avvelenate; di andar poi in giro, innocente, serena, pudibonda, con la sua virginità dispettosa ma dignitosa, a vecchiezza visibili negli organismi familiari contro i quali ha lavorato: eccola, riaperti ogni giorno a casa, sul magro arso petto tribolato, una notizia calda e palpitante, o d'un amore, o d'un odio, o d'un peccato, o d'un omicidio, insomma, d'una qualunque rovina; e, appena dentro all'uscio della sua stanza, sola finalmente, abbandonar la mutria gentilezza e dabbene, e ridere riposta, felice, paga da se stessa, di quel che ha scritto. E allora, cara! Diciamolo pure: non ci sono che le donne capaci di questo. Adomiamole le donne; ci sono tra le donne prodigi di virtù e prodigi di malizia; ma non ci sono anche queste serpentine, capricciose di tanto in tanto, tra loro, capaci di coglier per colpire, per un odio generico. L'uomo cazzotto, scalcia, accoltella, spera, in un'ora di ecclita o di tu- sgriglio, una casa, uno, quai, un ci si mette, sgretola, una casa, uno, quai, un ci si mette, una città, con quasi tutti, interi, a pezzi.

Nobiluomo Vidal.

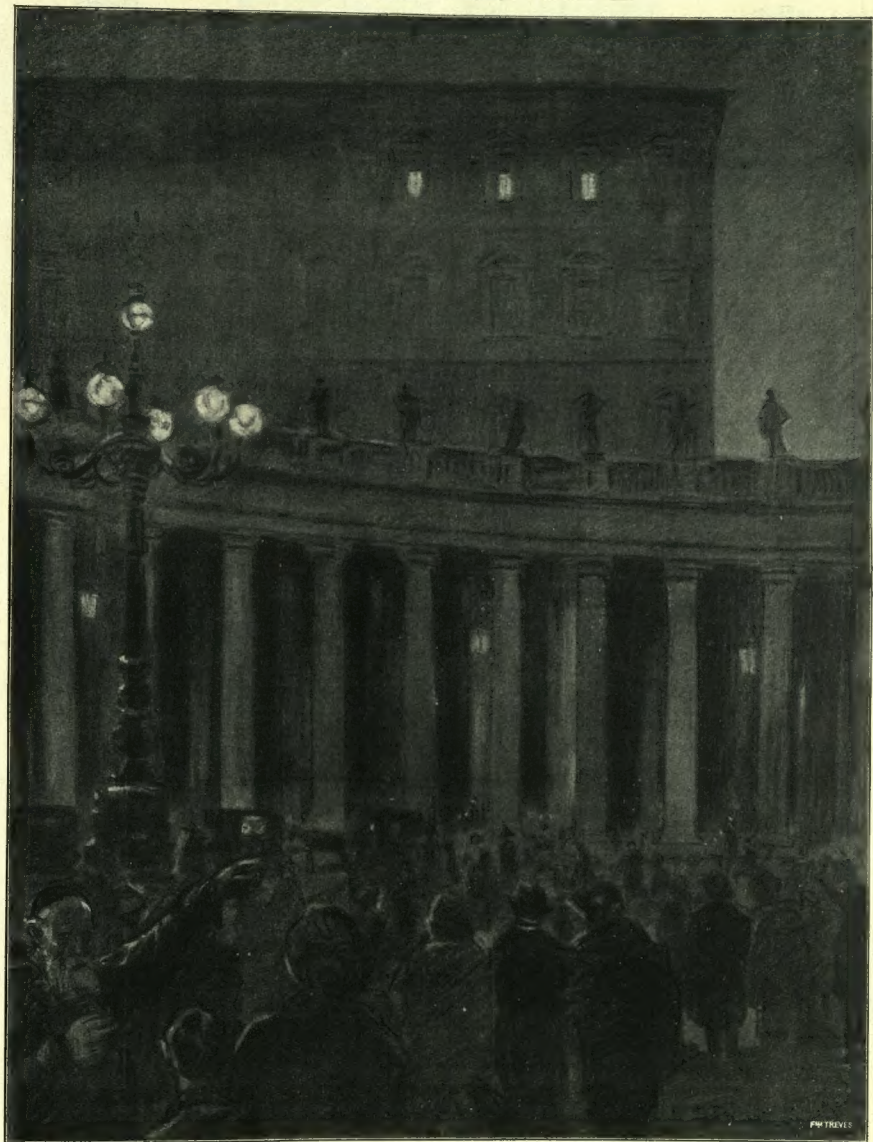
In preparazione
presso i
Fratelli Treves, Editori:

PARISINA TRAGEDIA DI GABRIELE D'ANNUNZIO
PRECEDUTA DA UNA PROSA
DELL'AMORE E DELLA MORTE

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IN PIAZZA SAN PIETRO DURANTE LA MALATTIA DEL PAPA

(Disegno di L. Bomgard.)



IL POPOLO DI ROMA DURANTE LA MALATTIA DEL PAPA, SI AMMASSA ANSIOSO IN PIAZZA SAN PIETRO, FISSANDO LE FINESTRE ILLUMINATE DEGLI APPARTAMENTI PRIVATI DI BENEDETTO XV.

Il Papa la mattina del 27 dicembre (dedicato a San Giovanni evangelista) volle recarsi verso le 5, secondo la consuetudine pontificia, a dire la messa nell'ospedaletto dei preti infermi, annesso alla chiesetta di Santa Marta: uscendo fu preso da freddo e da tosse bronchiale, che fu l'inizio della ma-

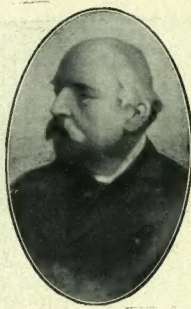
lattia, il cui annuncio ufficiale fu dato dall'*Osservatore Romano* la sera del 18 gennaio. Da quel giorno Benedetto XV passò per alternative di crisi e di calma, destando preoccupazioni la iniziale debolezza del cuore; e alle 6 antimeridiane della domenica 22, spirò.



March.ª Giovanna Migliorati, madre di Benedetto XV (morta nel 1904).



La casa di Genova, in salita Santa Caterina, 10, interno 5, ove nacque Benedetto XV.



March.ª Giuseppe Della Chiesa, padre di Benedetto XV (morto nel 1893).

IL PONTIFICATO DI BENEDETTO XV.

3 SETTEMBRE 1914-22 GENNAIO 1922.

Degli otto pontificati di questi ultimi cento anni quello di Benedetto XV è stato il terzo dei tre più brevi; lunghi, lunghissimi furono quelli di Pio VII (1800-1823), di Pio IX (1846-1875), di Leone XIII (1878-1903); non brevi quelli di Gregorio XVI (1831-1846) e di Pio X (1904-1914); brevissimo quello di Pio VIII (1829-1831); quasi ugualmente brevi quello di Leone XII (1823-1829) e quello del pontefice che qui commemoriamo estinto.

Benedetto XV — al secolo marchese Giacomo Della Chiesa — nacque a Genova il 21 novembre 1854 dal marchese Giuseppe e da Giovanna Migliorati, della storica famiglia che ebbe già un Pontefice: Innocenzo VII (1404-1406). Fece gli studi ginnasiali e liceali in Genova dove si laureò in legge nel 1875. La sua vocazione ecclesiastica, manifestata al padre sino dall'età di 12 anni, non lo tolse alla vita del mondo confinandolo in un seminario; solo a 21 anni, al compimento degli studi giuridici, egli entrò nel collegio Capranica di Roma, per laurearvisi in sacra teologia ed essere ordinato sacerdote (1878). Ammesso nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, intrinse poi, come apprendista nella Segreteria degli affari ecclesiastici, della quale era a capo il cardinale Rampolla, la sua carriera burocratica negli uffici vaticani. Data da allora la grande benevolenza verso di lui del Rampolla, che tanto influo doveva esercitare sulla formazione del carattere e sugli avvenimenti della vita del futuro Papa.

Quando il Rampolla fu inviato nunzio apostolico in Spagna (1882), il Della Chiesa lo seguì quale segretario di nunziatura, e fu accorto collaboratore del suo capo nella questione delle Caroline, insorta fra Spagna e Germania e deferita, per l'abilità del Rampolla, all'arbitrato di Leone XIII, che felicemente la risolse con indubitabile aumento di prestigio per il Papato. Nominato il Rampolla Segre-



Il fonte battesimale in Santa Maria delle Vigne a Genova, ove fu battezzato Benedetto XV.

tario di Stato (1887), anche il Della Chiesa entrò nell'importante ministero, salendo i vari gradi della gerarchia da minutante a sostituto Segretario di Stato e seguendo fedelmente le direttive politiche del suo grande maestro. Il Della Chiesa fu anche professore di scienza diplomatica all'Accademia dei Nobili ecclesiastici.

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

La morte di Leone XIII segnò un brusco arresto nella carriera di mons. Della Chiesa, il Rampolla, colpito dal veto dell'Austria e dall'opposizione di molti cardinali, non raggiunse la tiara e si ritirò sdegnato in disparte. Il Della Chiesa restò ancora al suo posto di sostituto alla Segreteria di Stato; ma la sua immutata devozione a Rampolla lo rendeva inviso al nuovo segretario di Stato Merry del Val. Onde, col pontefice a promovere un avanzamento, alla morte del cardinale Svampa venne nominato arcivescovo di Bologna; ma però — non dubbio segno di ostilità — non fu fatto subito cardinale, quantunque Bologna fosse, per costante tradizione, sede cardinalizia (dicembre 1907).

Poco rappresentativo, aristocratico, autoritario, rigoroso nei costumi, non fu a Bologna eccessivamente popolare; ma il suo prestigio arcivescovile rimase intatto ed ineccepibile; e con le autorità governative fu sempre di un'estrema correttezza.

Quando nel 1914 morì il cardinale Rampolla (che lo ricordò affettuosamente nel proprio testamento) accorse a Roma, e fu allora che, sparito Rampolla, il partito di cui era capo Merry del Val venne a più miti consigli, e mons. Della Chiesa il 25 maggio 1914 fu nominato cardinale, tenuto lontano però dagli uffici di curia.

Ma a che vale ciò? Quattro mesi dopo il novello cardinale era Papa...



Due istantanee del Cardinale Giacomo Della Chiesa eseguite a Pegli nel 1914.

(Fot. Rossi.)



La chiesa di Santa Marta dove, la mattina del 27 dicembre Benedetto officiando la messa contrasse la malattia mortale.



Durante la malattia di Benedetto XV: Le preghiere sui gradini di San Pietro per la guarigione del Pontefice.

PONTEFICE.

Pio X, papa religioso, non nato alle schermaglie diplomatiche, impressionabile, profondamente turbato dall'improvviso scatenamento della guerra, morì il 20 agosto 1914, lasciando alla chiesa una non lieta eredità. I cardinali che avevano tenuto le chiavi del suo decennale pontificato — Merry del Val e Lai, non avevano, non potevano avere le simpatie del Sacro Collegio; Pio X seguendo i loro consigli aveva rotto con le tre potenze cattoliche tradizionali, Portogallo, Francia, Spagna; occorreva dunque alla Chiesa un cardinale diplomatico capace di rimediare una situazione così compromessa.

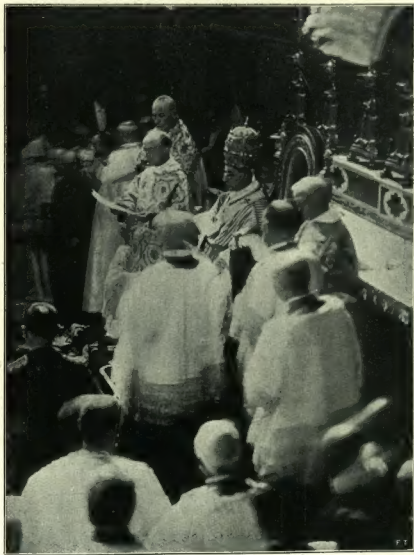
Per faccenda e cultura emergeva allora il cardinale Mañi il quale nelle prime votazioni del Conclave ebbe dei voti, ma ebbe anche lo sfavore del cardinale Merry del Val; occorreva una personalità

di medio rilievo, di affidante passato, ma non compromessa, che avesse pratica d'affari vaticani ed esperienza di vita pastorale. Questi requisiti parvero concorrere nel Della Chiesa per la lunga carriera burocratica, i sette anni di vita episcopale, la immutata fede rampolliana. E su lui a poco a poco si concentrarono i voti dei cardinali francesi, germanici, spagnoli ed italiani; l'elezione fu avvertita solo dagli antichi anti-rampolliani e dai cardinali austriaci (31 agosto-3 settembre 1914).

Il 3 settembre 1914 il Della Chiesa, eletto Pontefice, assunse il nome di Benedetto XV poiché arcivescovo di Bologna era pure stato il suo predecessore nel nome, Benedetto XIV, il popolare cardinale Lambertini.

L'elezione di lui fu favorevolmente accolta dai cattolici, che, dopo la politica di un Papa quasi

esclusivamente religioso, predicatore della restaurazione in Cristo, speravano che il nuovo Pontefice, conoscitore personale di tutte le questioni, vero Segretario di Stato di sé stesso, avrebbe saputo governare molto meglio la Chiesa. E vero che un porporato aveva detto: « Si è eletto il cardinale Rampolla nella persona del cardinale Della Chiesa », ma in Italia nessuno temeva una ripresa dell'intransigenza leonina, che aveva mantenuto costantemente i cattolici italiani lontani dalla vita nazionale ed aveva cercato di astutare all'estero la politica dell'Italia. Il Rampolla stesso negli ultimi tempi s'era raddolcito ed alquanto mutata era la situazione. All'estero, la Francia fu come è naturale, apertamente favorevole: gli altri Stati, in benevola attesa. Pure, in complesso, la figura del nuovo Papa si presentava alquanto enigmatica. Né



La lettura della Bolla dell'incoronazione (6 settembre 1914).

(Fot. comm. Felici.)

Benedetto XV durante una funzione nella Capella Sistina.



Benedetto XV cardinale, 1914. (Fot. comm. Felici.)



Benedetto XV nei giardini vaticani col defunto fratello Giannantonio, nel 1920.

le previsioni sulla sua politica erano chiarite dalla famosa profeta cosiddetta di San Malachia, che attribuiva al pontificato di Benedetto XV il motto: *religio depopulata*, spiegabile col flagello guerresco, che s'abbatteva allora sul mondo.

Benedetto XV scelse a suo Segretario di Stato il cardinale Domenico Ferrata, altra creatura di Rampolla, concorrente anzi del Della Chiesa nel Conclave e al quale questi era stato preferito per la sua pratica di diocesi. Ma il Ferrata morì un mese dopo la nomina, e gli successe il cardinale Pietro Gasparri, tuttora in carica.

DI FRONTE ALLA GUERRA.

Il cardinale che la sera del 22 agosto 1914 partendo da Bologna per recarsi a Roma al Conclave, mentre la guerra infuriava, e l'Italia era neutrale,

aveva esclamato a chi porgevasi auguri: « Dio protegga la nostra Italia! » poteva essere propenso alla neutralità, ma non ostile alla Patria, e Benedetto XV tale non fu.

Però nel suo primo atto papale — l'enciclica del 1° novembre 1914, emanata, secondo la consuetudine, per dettare ai vescovi e ai fedeli le prime norme direttive, dopo aver auspicato la fine della guerra e propugnato il ritorno allo spirito del Vangelo con l'unione di tutti i cattolici, egli rinnovava la protesta contro lo stato di fatto creato alla Santa Sede nel 1870, ma in forma più vibrata dei suoi predecessori esprimeva la speranza che la pace futura avesse a ridonare alla Chiesa la libertà, di cui ha bisogno e che le era venuta a mancare per l'assenza di quel presidio che i secoli le avevano costituito: il potere temporale.

Questa affermazione poneva già in evidenza i punti fondamentali della politica di Benedetto XV e cioè: l'intento di partecipare alla Conferenza della Pace e fare da essa ricamminare la questione dei rapporti fra l'Italia e la Santa Sede.

Per arrivare a ciò, era certamente più confacente pel papato che l'Italia fosse neutrale, anziché belligerante; e per ciò appunto il famoso Patto di Londra stipulato da Sonnino per l'intervento dell'Italia, nel suo articolo 45 stabiliva che se l'Italia avesse fatto obiezione a che il Papa inviasse il proprio rappresentante al Congresso della pace, gli Alleati avrebbero dovuto appoggiare tale obiezione, e così poi fu.

Nel discorso pronunciato nel ricevimento dei cardinali in occasione del Natale 1914 il Papa annunciò d'aver vanamente proposto ai belligeranti una



Benedetto XV nel suo gabinetto di lavoro nel settembre 1917, quando redigette la proposta di pace.

(Fot. comm. Felici.)

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DEL PONTEFICE.

(Fotografia comm. Felletti).



LA SALMA DI BENEDETTO XV ESPOSTA NELLA SALA DEL TRONO.



Il portone di bronzo del Vaticano chiuso per la morte del Papa.



La folla innanzi al portone di bronzo in attesa di conoscere notizie precise sulla salute del Papa.

tregua natalizia e d'aver iniziato trattative per lo scambio di prigionieri invalidi. In questo campo l'opera di Benedetto XV fu altamente benefica: si deve a lui se i prigionieri, civili e militari, inabili alle armi furono restituiti senza limite d'età; se furono appianate le divergenze tra Germania ed Inghilterra sul trattamento degli equipaggi di sommergibili fatti prigionieri; se, dotando i cappellani militari di ampie facoltà, fu data ai moribondi pronta assistenza spirituale; se fu organizzato, per i prigionieri e le loro famiglie, un servizio di notizie per il tramite della Segreteria di Stato; se fu nominato, per l'Italia, un arcivescovo castrense.

Entrata nel 1915 l'Italia in guerra, Benedetto XV il 25 maggio inviava al decano del Sacro Collegio, cardinale Vannutelli, una lettera nella quale deplorendo che il terribile incendio si fosse esteso alla diletta Italia, protestava per l'uso di mezzi bellici « contrari alle leggi dell'umanità e al diritto internazionale ».

Ma la genericità di queste e di altre proteste



L'archiatra pontificio dottor Battistini.

per attenuare tante insinuazioni e il malcontento derivato dal Papa il 28 luglio 1915, nell'anniversario della guerra, affermò che « le Nazioni non nauo- », che « l'equilibrio del mondo riposa sul rispetto degli altrui diritti e delle altrui dignità », che « vera modo senza armi di « ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli ».

Nell'allocuzione pronunciata nel Concistoro del 6 dicembre 1915, Benedetto XV dopo aver constatato la vanità dei suoi appelli di pace, ritornò a laguardia della condizione della Santa Sede. Riconosceva la buona volontà dell'Italia per eliminare gli inconvenienti; ma affermava che le condizioni materiali in cui si trovava « gli impedivano di svolgere tutta intera l'opera di pacificazione », essendo incluso nel territorio di un paese belligerante ed essendo stati « costretti » per la guerra a partire da Roma i rappresentanti presso il Vaticano dell'Austria, della Prussia, della Baviera. Sta di fatto che tali rappresentanti diplomatici si erano allontanati da Roma volontariamente.

Fu il 1.° agosto 1917 che Benedetto XV diramò la famosa nota avente per obiettivo la mediazione di pace, quando il primo mediatore, Wilson erasi già tramutato da mediatore in belligerante.

Benedetto XV non aveva beni temporali da compromettere e la sua mediazione non rappresentava nessun interesse materiale proprio della Santa Sede. Egli formulò allora proposte concrete, che si possono riassumere così: disarmo; arbitrio; libertà e comunanza dei mari; condonazione di spese e danni recati dalla guerra; restituzione dei territori attualmente occupati; composizione delle questioni territoriali, tenendo conto delle aspirazioni dei popoli, nella misura del giusto e del possibile; soluzione con equità e giustizia delle altre questioni politiche. Tutto ciò potrebbe finire alla « lotta tremenda, la quale ogni giorno più appariva inutile strage ».

Purtroppo non era, non poteva essere l'ora di venire a trattative per coloro che volevano ormai che la guerra trovasse in se stessa le più efficaci soluzioni dei contrasti da essa accumulati. La mossa papale, per quanto elevata ed abile, non poteva che fallire, e fallì, e Benedetto XV si trasse da allora in disparte. Nell'allocuzione per il Natale 1917, congratulandosi per la liberazione di Gerusalemme



Il marchese Giuseppe Della Chiesa, unico nipote ed erede di Benedetto XV.

fece credere che Benedetto XV, il quale il 3 novembre 1914 aveva scritto al cardinale Mercier, inviando l'apostolica benedizione al cattolissimo Belgio, alle angosce del quale prendeva « viva parte », parteggiasse per gli Imperi Centrali, credenza avvalorata da una pretesa intervista che si disse avuta con lui dal giornalista Ltapiet nel giugno 1915 e pubblicata sulla *Liberté*. L'intervista fu smentita e



La contessa Sofia Persico, unica sorella di Benedetto XV.

dalle mani degli infedeli, si lagno che la sua iniziativa non fosse stata apprezzata ed avesse suscitato sospetti. Ma il 5 gennaio 1918, levò nuovamente la sua voce contro i bombardamenti aerei di città indifese. Dieci mesi dopo arrivò l'armistizio, ed ecco Benedetto XV nell'Enciclica del 1.° dicembre 1918 rallegrarsi della fine della guerra, augurandosi che la Conferenza della pace risolvesse

FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA **FRATELLI BRANCA** DI MILANO

:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI - ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



Cardinali e ambasciatori si recano in Vaticano a prendere notizie del Pontefice.



Il caffè di San Pietro sulla piazza omonima, osservatorio dei giornalisti che per due notti hanno vegliato in attesa di notizie sulla salute del Papa.

equamente le ardue questioni affidate. Durante la Conferenza il Vaticano, pur avendo tentato approssimi con Wilson, non poté svolgere efficace azione politica; ottenne solo un certo successo l'azione diplomatica spiegata alla Conferenza da monsignor Cerretti che, per le missioni cattoliche nelle colonie ex-tedesche, ottenne, a modifica di una clausola del Trattato, che fossero date in amministrazione a Consigli composti di membri cattolici e non cristiani, come prima era stato disposto.

Quale fosse il giudizio di Benedetto XV sulla Conferenza, emerse da dichiarazioni fatte nel giugno 1919 dal cardinale Gasparri, che precisò essere stata intenzione del Pontefice di intervenire benedici ad un Congresso, ove fosse necessario smussare le angolosità fra le parti per giungere ad un accordo; ma non ad una Conferenza di vincitori per dettar pace ai vinti.

L'attività diplomatica del Vaticano si svolse poi a stabilire contatti coi nuovi Stati e a migliorare le relazioni con i vecchi organismi politici. Tale sua opera aprirà ben presto eccellenti frutti. Notevolissimi successi politici furono indubbiamente il ristabi-

limento delle relazioni diplomatiche con l'Alghilterra e con la Francia; onde è evidente che Benedetto XV lascia la Chiesa Cattolica in un'ora di grande prestigio. Anche nei rapporti con l'Italia notevoli furono i miglioramenti; occasioni frequenti misero ufficialmente in contatto pubblico cardinali e membri del governo; e se non fosse ora intervenuta la morte, sarebbe avvenuta la visita del cattolico re Belga a dimostrare in Roma compatibilità ciò che da oltre cinquanta anni era sembrato al Vaticano inammissibile — il ricevimento di un sovrano cattolico ospite del Re d'Italia.

Non v'ha dubbio che Benedetto XV fu per stile, per capacità diplomatica, per consapevolezza di propositi un papa degno di continuare — come la continuità — la scuola di Leone XIII; e alla capacità politica aggiunse la saggezza come capo della religione. Su questo campo la Chiesa deve a lui la maggior diffusione popolare dei Vangeli, la adesione alla Chiesa latina delle Chiese orientali, per la riforma interna del clero. Promulgò il codice di diritto canonico, fatto compilare dal suo predecessore; e fece cautamente cessare il gran turbamento mani-

festatosi nel seno della Chiesa negli ultimi anni del Pontificato di Papa Pio X per le violente distriche tra modernisti e antiodernisti.

Non sono ancora sette anni che, avvenuta la sua singolare elezione, diciamo ampiamente in queste stesse colonne di lui, con tutti quei particolari e quegli aneddoti che ora si vengono ricomandando.

Il suo pontificato lo ha fatto più largamente riconoscere come studiosissimo, modernamente colto, intellettuale, come si dice; lavoratore indefesso dalle cinque del mattino alle dieci della sera ed anche fino a mezzanotte; dotato di salda memoria per le cose passate e di spirito pronto per cose e persone vicine; scrupoloso osservatore quotidiano delle discipline religiose; e proclive a dare il suo tempo per ogni occasione in cui, con la presenza della sua persona, potesse accrescersi il prestigio della Chiesa; rinnovatore e riorganizzatore per quanto più poté in Vaticano; austero ed affabile insieme; umanitario e caritatevole. In sei giorni la polmonite lo ha vinto, ma il suo spirito è rimasto cosciente fino all'estremo, come lo era stato, del resto, tutta la sua vita, laboriosa ed esemplare.



Benedetto XV sul letto di morte.

(Schizzo dal vero di A. Molinari.)

CONVERSAZIONI ROMANE

Il Papa della Pace - Il cameriere Mariano.
Storia d'una notizia falsa.

Roma, Gennaio.

Benedetto XV, il Papa della Grande Guerra, è morto con un vivo rammarico nel cuore: di non aver potuto vedere l'avvento della vera pace. Gli storici potranno dare qualsiasi giudizio più sottile ed elaborato sul suo pontificato: ma per il popolo Benedetto XV sarà il Papa che soffriva dalla guerra e reclamava la pace. Non è stato un papa di grande stile: non ebbe la dottrina di Leone XIII, né la semplicità da sarto di Pio X: ma ebbe un suo sogno coerente e fervido per cui il suo settennato acquistò una unità caratteristica e rimarrà ricordato quando molti altri saranno obliati. La gente minuta sente già, d'istinto, questo prevalente segno del pontificato di Benedetto: e si genuflette e prega con spontaneità dinanzi alla salma di Colui che in ore torbide di sanguinosa guerra come in quelle di inquietudine invocò la pacificazione degli animi.

La sua stessa fine pare espressiva di quella sua ostinata lotta contro circostanze avverse. Non è trapassato dolcemente e senza pena: si è dibattuto contro il male che gli soffocava il respiro. Sembrava, anche in quella sua aspra e interminabile agonia, ripetere l'aspirazione tradita di tutta la sua opera di pontefice: chiedere pace, invocare tregua. A lui che ebbe una così ansiosa voglia di requie, anche la morte fu travaglio. Perse il suo distacco dalla vita fu contrastato. Entrò nell'eternità attraverso una agitazione convulsa e spietata del suo povero fragile corpo.

L'ho visto pochi ore dopo la morte: e non era illusione quella che nel suo volto pallido e fisso m'ha fatto leggere più che il raccoglimento di chi dorme contento, l'ombra di sofferenze non ancora cancellate.

Avevano trasportato la salma in quella disordinata camera da letto, su al terzo piano del palazzo, nella sala del trono, trasformata in cappella ardente. I papi hanno due appartamenti, al Vaticano: quello intimo e quello ufficiale. Nel primo vivono: nel secondo ricevono. Riceveva ancora il papa morto: l'omaggio dei visitatori privilegiati ammessi all'augusta presenza doveva essergli recato non nelle uniche stanze dove l'uomo usava riposarsi e nutrirsi, ma dove era in quella tranquillità, dove aveva sofferto l'assalto del male; ma nell'appartamento di Stato dove da vivo concedeva udienza. La Chiesa ignora l'uomo nel Papa. Sa che quel cadavere è il cadavere di un pontefice: e lo riveste di pompa, di trine, sete e ori: e l'avvolge di cerimoniale. Un lettino di ottone, in una stanza senza parati di stoffa, con qualche altro mobile scompagnato ed esule da ogni stile, ci avrebbe meglio fatto pensare all'uomo. In questa sala del trono rivediamo solo il Papa.

Stà, nella sala tutta tesa di damasco rosso, di contro ad un grande crocifisso d'avorio, sotto il baldacchino pontificale di velluto cremisi: sul catafalco inclinato, coperto di seta viola, la salma riposa, il capo sorretto da alti cuscini purpurei e i piedi, calzati di pantofole rosse, poggiati su di un cuscino bianco. È tutto parato degli abiti ponteficali: sulla sottana candida stacca netto il taglio della damatica porpora riquadrata d'oro: le mani, rivestite di guanti purpurei sono composte sul petto e nella destra brilla l'anello piscatorio; attorno alle spalle è il fanone strisciato col risvolto costellato di croci damatiche: e sulla fronte poggia la mitria aurea.

Ma è al volto del defunto che corrono gli sguardi. Pallido volto, fatto più pallido dal contrasto col nero intenso dei capelli, delle ciglia e delle sopracciglia. Perché Benedetto XV non aveva canizia? e quello che il

suo corpo aveva di scarso e sgraziato da vivo non s'avverte nel vederlo composto nel raccoglimento del riposo eterno.

Guardandolo di scorcio, di sotto in su, è un volto tutto segnato di linee energiche e agili: non è energico e tagliente visto di profilo. L'arco delle sopracciglia s'incurva alto sulle palpebre. S'avvertiva meno quando passava sollevato su la sedia gestatoria, fra l'agitarsi dei flabelli, e il braccio proteso a benedire la folla — questa stessa che è ora genuflessa dinanzi alla salma, e composta di diplomati, dignitari della Corte, e di nobili dame — perché allora gli occhi s'avviavano dietro le lenti e il loro sguardo fisso era quasi inestinguibile. Oggi che le palpebre sono calate sulle pupille, l'occhiata infocata pare più vasta: e il taglio rigido delle ciglia accentua la volta soprastante. Anche la bocca non assomiglia più alla sua bocca da vivo, che sinuosa e arguta: ora invece la mascella inferiore sembra rilasciata e quella superiore la sopranza così che sotto le guancie sembra rivelarsi già il disegno pauroso del teschio.

E le fiamme dei quattro ceri alti, ai canti del catafalco, guizzano al soffio fresco che penetra da una finestra aperta sul cielo di Roma e paiono col loro vario palpitio luminoso accendere il tempo — presto, più lento — ai monaci che ornano sommessamente. Le due guardie nobili, postate ai fianchi del catafalco, rilucenti nell'elmo piumato e nella scabiosa sguainata, fiammeggianti nella tucica scarlatta, gareggiano di immobilità col morto. Il fiotto dei visitatori ure senza posa: si genuflettono, pregano, e si levano al tacito invito dei camerieri di cappa e spada, nel costume nero alla spagnola che li fa rassomigliare ai Duchi d'Alba.

All'uscita, mi perdo per le sale dell'appartamento pontificio e dopo averne varcate una mezza dozzina mi ritrovo in anticamera. C'è ressa che sospinge il manipolo delle guardie svizzere vigilanti l'ingresso e non riescono in abito michelangelico pestano colle loro alabarde di lanzichenecchi i più impazienti. La folla voca e s'agit. Uno svizzero riasseme il suo disgusto per tanta profanità: — « Creteze forze l'essere al cinematografo? »

La morte d'un papa è in Vaticano quello che nella vita politica è una crisi ministeriale. Muta il capo del governo e i titolari dei ministeri sono sostituiti: anche la minuta ma possente clientela dei gabinettisti cede il campo a gente nuova. Figuriamoci quanti inquirenti dei Palazzi Apostolici stanno per procedere allo sgombero: e come debbano esser furiosi contro i medici che non hanno saputo curare a tempo l'influenza di Benedetto XV. Uno dei papi a sloggiare dovrà essere Mariano, il cameriere privato del papa morto. Si dice che egli non godesse di molte simpatie in Vaticano dove gli movevano accusa di scarsa discrezione nell'uso del potere che gli dava, sia indotto a condurre in colui che egli più continuamente vicino, sopra tutto se gli fu familiare per anni, nella avversa come nella buona fortuna. Del resto tutti i grandi uomini del destino si compiacquero di questa familiarità con oscure figure che giudicarono devote: Napoleone ebbe il suo Mamelucchi, Giolitti si serviva del fido dottor Mattoli e Benedetto XV fu indulgente a Mariano. E se Mariano può avere avuto dei difetti, ha avuto il buon gusto di non pretendere d'esser fatto cardinale dal suo patrono che pure regnò sette anni, mentre dal proprio padrone, che restò al potere dodici mesi solo, Mattoli s'è fatto nominare deputato senza portafoglio.

Anche il Cardinale Gasparri ha deposto il portafoglio di Segretario di Stato: ma poiché egli ha assunto l'ufficio di Camerlengo, non

soltanto non lascia il Vaticano ma vi si chiude dentro. Sino alla elezione del nuovo Pontefice egli è, per procura, il simbolo « prigioniero » dei palazzi apostolici. E, questa sua, una prigionia che non rimane priva di compensi e non soltanto d'ordine morale, ma anche materiale, in quanto può considerarsi pagata a tremila lire al giorno per dieci giorni, se il Camerlengo riceve una borsa di 30 mila lire quando, a conclave concluso, annuncia alla folla raccolta davanti al San Pietro che la cristianità ha un nuovo papa: *Habemus Pontificem*.

In quell'occasione il Cardinale Camerlengo avrà un'ansiosa udienza di giornalisti convenuti da ogni parte del mondo per lanciare, su quella davanti a San Pietro che la cristianità ha un nuovo papa, il nome del papa eletto. Speriamo che abbiano un po' più di prudenza dei loro colleghi romani che, sabato scorso, impazientemente ammazzarono Benedetto XV, dodici ore prima del decesso.

Poi che la notizia ingannevole parecchie città italiane e molte capitali estere, mette conto di conoscere come così colossale equivoco si sia prodotto e quali uomini originari abbia avuto. E se si vuol sapere, nel palazzo delle Poste, una strana istituzione conosciuta col nome di Sala Stampa: due o tre sale, con tavolini allineati come i banchi d'una scuola, raccolgono un centinaio di giornalisti corrispondenti dei giornali di province e dell'estero. Quella prigionia di lavoro crea una sorta di contrabbando per il commercio della notizia: quando un'informazione capita là dentro acquista risonanze sterminate nel mondo, ma appunto per la facilità colla quale si propaga tra la corporazione e quindi per l'urgenza di non ritardarne la trasmissione in confronto di altri, è raro che sia sottoposta a severo controllo. Pare, in quella bolgia dei dannati del giornalismo, che l'aria stessa sia carica e vibrante di notizie: si accavallano, si cozzano, s'inseguono senza tregua. Vengono da cento fonti, partono in mille direzioni. Chi si attenda a ragionarci è sopraffatto da nuove scariche: non può che non sia un attimo male che capita e instancabilmente scaricarsi il peso sul modulo d'un telegramma o dentro il trasmettitore d'un apparato telefonico, per liberarsene.

La maggior parte dei condannati a questo strano mestiere vive, si può dire, in permanenza in quella galera: apprende, là dentro, atti e pensieri di persone che non conosce nemmeno di vista; riferisce le dichiarazioni di celebrità delle quali non ha mai udito la voce; vede, con gli occhi d'altri, avvenimenti che non avrebbe modo di seguire di persona; è dovunque, senza muoversi mai.

Era anche in Vaticano, mentre il Papa agonizzava: perché uno o due v'erano in delegazione per gli affari, e dovevano, da un caffè di Piazza San Pietro, telefonare la grande notizia. Invece la notizia giunse in automobile; nella persona d'un corrispondente d'oltre Atlantico che si precipitò allo sportello telegrafico della sala Stampa e consegnò un cablogramma urgente di tre parole: « Papa morto ora ». Tutti i telefoni squillarono urgenti: si chiedevano comunicazioni urgenti per ogni città, Napoli, Firenze, Venezia, Chiasso, Basilea. Pochi istanti dopo erano le edizioni d'Italia e dell'estero avevano sabato sera la laconica notizia della morte di Benedetto XV.

Non erano trascorsi venti minuti che il telegrafo respingeva, al mittente il cablogramma: ma la notizia non veniva trasmessa perché falsa. Ma il telefono l'aveva ormai diffusa dappertutto e non fu possibile dappertutto ricorrerla e fermarla.

Quasi il flemmatico corrispondente americano ha dichiarato che non era affatto sicuro che il Pontefice fosse davvero morto: ma che aveva compilato il telegramma appunto per sincerarsene, fidandosi delle eccellenti fonti d'informazione di cui dispone la censura telegrafica.

La quale sopravvive alla guerra, per pura distrazione.

Petronio.

BITTER CAMPARI  **CORDIAL CAMPARI**
L'APERITIVO LIQUOR

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA IN SAN PIETRO.

(Fotografia come fedeltà)



LA SALMA DI BENEDETTO XV TRASPORTATA DAI SEDIARI DALLA SALA DEL TRONO NELLA BASILICA DI SAN PIETRO.



LA SALMA NELLA SALA DEL TRONO, VEGLIATA DALLA GUARDIA

A BENEDETTO XV.

(m. Felici.)



A NOBILE E DAGLI ALTI DIGNITARI DELLA CORTE VATICANA.

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA IN VATICANO.

(Fotografie comm. Felici.)

La salma di Benedetto XV trasportata dalle Guardie Nobili dall'appartamento privato alla Sala del Trono.



La Salma esposta nella Basilica di San Pietro.

I 60 CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



ALESSANDRO ACALESI
(1872), del titolo di San Callisto,
Arcivescovo di Benevento (1916).



GIOACCHINO ARCOVERGNA DE ALBUQUERQUE
(1856), del titolo del S.S. Romulo ed
Alessio, Arciv. di Rio de Janeiro (1907).



PAOLO PIETRO ANDRIEU
(1819), del titolo di Sant'Onofrio,
Arcivescovo di Bordeaux (1907).



BARTOLOMEO BACILIERI
(1821), del titolo di San Bartolomeo
all'Isola, Vescovo di Verona (1907).

Diamo qui, in ordine alfabetico, i ritratti dei 60 Eminenti cardinali, costituenti attualmente il Sacro Collegio che, riunito in Conclave, dovrà eleggere il nuovo Papa.

Al momento della morte i cardinali erano 61, ma l'indomani è morto il cardinale Almaraz y Santos, spagnolo, così sono rimasti 60, dei quali 31 italiani.

Le date che si leggono sotto i ritratti che pubblichiamo indicano l'anno rispettivo della nascita e dell'assunzione alla porpora.

Morto il Papa, la direzione degli affari generali della Chiesa è collettivamente esercitata dal Sacro Collegio dei cardinali, che tiene quotidianamente apposte riunioni collegiali. Gli atti del Sacro Collegio sono emanati nel nome dei tre cardinali capi di Ordine: decano dei vescovi; primo prete per l'Ordine dei preti, e primo diacono per l'Ordine dei diaconi. Il cardinale diacono, che impersona la maggiore dignità del Sacro Collegio, ha anche i maggiori segni d'autorità, di un'autorità quasi sovrana.

L'attuale diacono è il cardinale Vincenzo Vannutelli, di Genazzano, vescovo di Ostia e di Palestrina; primo prete è il cardinale Michele Logue,

arcivescovo di Armagh (Irlanda); ma in sua assenza le sue funzioni saranno esercitate dal cardinale Giuseppe Prisco, arcivescovo di Napoli, ovvero dal cardinale Francis-Nava di Pontif, arcivescovo di Catania. Primo diacono è il cardinale Gaetano Bisleti di Veroli, primo commendatore del S.S. Ordine militare gerolimitano.

Il sottodivino cardinale Gaetano De Lai, vescovo di Sabina, sostituirà, occorrendo, i membri del triumvirato, che eventualmente, per ragioni di salute o altre, fossero impediti di esercitare le funzioni di governo della Chiesa.

Il Camerlengo di Santa Romana Chiesa durante la vacanza della Sede Apostolica, assume l'amministrazione dei beni tutti della Santa Sede; egli, cioè, riceve la consegna dei Sacri Palazzi apostolici con le loro dipendenze; dei beni patrimoniali di ogni sorta e cura la loro custodia ed amministrazione, di cui poi darà conto al nuovo Pontefice. È noto come il Camerlengo, fra gli altri privilegi, stemma e il suo nome nel recto e con la iscrizione: « Sede vacante — anno... » nel verso, l'ombrello e le chiavi.

Dopo la morte del cardinale Francesco Salscio Della Volpe, Benedetto XV non si curò di eleggere il nuovo Camerlengo di Santa Romana Chiesa. Forse lo avrebbe fatto nel Concistoro già fissato per il febbraio prossimo. Attualmente, e in funzione provvisoria, le funzioni di Camerlengo saranno pertanto disimpegnate dal segretario di Stato, cardinale Gasparri, nella sua qualità di prefetto dei Sacri Palazzi. Egli, nel suo ufficio, sarà coadiuvato dai prelati della Camera Apostolica: monsignori Giuseppe Giustiniani, Salvatore Talamo, V. M. Unguerrini, Antonio Marini, Felice Sarra, Vincenzo Mugarini, Carlo Cremonesi, Sante Sampieri e Giovanni Biasiotti. Il cardinale Gasparri, sopratutto dal lavoro che deve compiere, ha già pregato il cardinale Bisleti di coadiuvare, insieme a monsignor Sans de Samper, maggiordomo.

Il maresciallo del Conclave è il principe Chigi, Lodovico, che disimpegnerà le funzioni per il mantenimento dell'ordine interno. Già fino dal 21 egli, avvertito e chiamato dal cardinale Gasparri, si è installato in Vaticano ad assumere le funzioni di polizia interna e di protocollo, inerenti alla sua carica, ereditaria, in perpetuo, nella sua famiglia.



LUDOVICO NAZARIO RIZIN
(1860), del tit. del S.S. Vitale, Gervasio e Protasio, Arciv. di Quebec-Canada (1914).



GIOVANNI BENLLOCH Y VINÒ
(1861), del titolo di Santa Maria in Ara-
coeli, Arcivescovo di Burgos (1921).



ADOLFO BRATRAM
(1859), del titolo di Santa Pudentiana,
fuori le mura (1916), Vescovo di Breslavia.



LUDOVICO BRILLO S. J.
(1846), Diacono di S. Maria in via Lata (1911).



GAETANO BISLETI
(1855), Primo Diacono di
Sant'Agata dei Goti (1914).



TOMMASO PIO BOGLIETTI O. P.
(1865), del tit. del S.S. Quirico e Giulitta (1915).



FRANCESCO BOURNE
(1861), del tit. di Santa Pudenziana,
Arcivescovo di Westminster (1911).



OTTAVIO CAGIANO DE AZEVEDO
(1864), del titolo di San Lorenzo in
Damaso (1905), Cancelliere di S. R. Chiesa.

I 60 CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



GIOVANNI CAGLIERO P. S. S. F. S.
(1838), Vescovo di Frosinì (1915).



*** GIOVANNI CERENCOH**
(1819), del titolo di Sant'Eusebio, Arcivescovo di Siragonia (1914).



**** EDMONDO DALBOR**
(1869), del tit. di San Giovanni a Porta Latina (1919), Arciv. di Gressana e Pessano.



*** GAETANO DE LAI**
(1853), Vescovo di Sabina (1907), Segret. della S. C. Concistoriale.



**** DIONISIO DOUGHERTY**
(1865), del tit. dei SS. Nereo ed Achilleo, Arcivescovo di Filadelfia U. S. A. (1921).



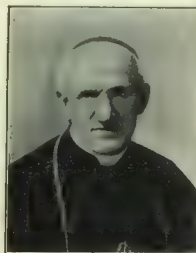
**** LUDOVICO ERNESTO DUBOIS**
(1832), del tit. di S. Lorenzo in Lucina, Arcivescovo di Parigi (1916).



**** MICHELE FAULHABER (DE)**
(1865), del tit. di Sant'Annunziata, Arcivescovo di Monaco - Baviera (1921).



GIUSEPPE FRANCA NAVA DI BONIFÈ
(1846), del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, Arcivescovo di Catania (1899).



**** ANDREA FÄRDNÄRTH O. P.**
(1845), del tit. dei SS. Cosma e Damiano (1915).



*** PIETRO GASPARRI**
(1852), del tit. di S. Lorenzo in Lucina, Segretario di Stato di S. S. (1907).



*** AIDANO GASQUET O. S. B.**
(1866), Diacono di Santa Maria in Portico (1914) e Pref. degli Archivi Vaticani.



**** ORESTE GIORGI**
(1856), Diacono di Santa Maria in Cosmedin (1916), Penitenziere maggiore.



G. M. M. HERRERA Y DE LA IGLESIA
(1835), del titolo di Santa Maria Traspontina, Arcivescovo di Compostella (1897).



**** ALESSANDRO KAKOWSKI**
(1861), del titolo di Sant'Agustino (1919), Arcivescovo di Varsavia.



**** PIETRO LA FONTAINE**
(1860), del titolo dei SS. XII Apostoli, Patriarca di Venezia (1916).



**** CAMILLO LAURENTI**
(1862), Diac. di S.ta Maria della Scala (1921).

I CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



* MICHELE LEGA
(1865), Diac. di Sant'Eustachio (1914),
Prefetto della S. C. dei Sacramenti.



MICHELE LODIGIANI
(1849), Primo Prete del tit. di Santa Maria
della Pace, Arcivescovo di Armagh (1893).



* ALESSANDRO LUALDI
(1858), del titolo del SS. Andrea e Gregorio
al Monte Celio, Arciv. di Palermo (1907).



* LUDOVICO ENRICO LUÇON
(1842), del tit. di Santa Maria Nuova e Santa
Francesca al Foro rom., Arciv. di Reims (1907).



* PIETRO MAFFEI
(1858), del titolo di San Pietro in
Vincoli, Arciv. di Pisa (1907).



** NICCOLÒ MARINI
(1843), Diacono di Santa Maria in Domenica
(1916), Segr. della S. C. per la Chiesa orientale.



** LUIGI GIUSEPPE MAURIN
(1858), del tit. della SS. Anna Trinità al
Monte Pinchio, Arciv. di Lione (1916).



* ANTONIO MENDES BELLO
(1842), del titolo del SS. Marcelino e
Pietro, Patriarca di Lisbona (1911).



* DESIDERATO MERCIER
(1851), del titolo di San Pietro in
Vincoli, Arciv. di Malines (1907).



* RAFFAELE MERRY DEL VAL
(1865), del tit. di Santa Prassede (1903),
Segretario della S. C. del Sant'Uffizio.



** ALFONSO MARIA MISTRANGELO S. P.
(1852), del tit. di Santa Maria degli An-
geli alle Terme (1915), Arciv. di Firenze.



* GUGLIELMO O'CONNEL
(1866), del tit. di San Clemente,
Arcivescovo di Boston (1911).



* GUSTAVO FEDERICO PIFFEL CC. RR. LL.
(1864), del titolo di San Marco,
Arcivescovo di Vienna (1914).



* G. GRANITO PIGNATELLI DI BELMONTÉ
(1851), Vescovo di Albano (1911).



* RINALDO POLETTI
(1858), Vescovo di Velletri (1911)
Vicario generale di S. B.



GIUSEPPE PRISCO
(1833), del titolo di San Sisto,
Arcivescovo di Napoli (1897).

I CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



**** FRANCESCO RAGONESSI**
(1850), del titolo di San Marcello (1921)



**** V. A. RANUZZI DE BIANCHI**
(1857), del tit. di Santa Prisca (1916)



**** ACHILLE RATTI**
(1859), del titolo di San Marco, Arciv. di Milano (1921)



AGOSTINO RICHELMY
(1850), del titolo di Santa Maria in Via, Arcivescovo di Torino (1899)



*** GUGLIELMO VAN ROSSUM C. SS. R.**
(1854), del tit. di S.ta Croce in Gerusalemme (1911), Pref. della S. C. di Propag. Fide.



**** DONATO SBARRETTI**
(1856), del tit. di San Silvestro in capite (1916), Prefetto della S. C. del Concilio.



**** RAFFAELE SCAPINELLI DI LEGNANO**
(1858), del titolo di San Geronimo degli Schiavoni (1915)



**** CARLO GIUSEPPE SCHULTE**
(1871), del titolo del SS. Quirico, Arciv. di Colonia (1921)



LEONE SBRBRENSKY
(1863), del titolo di Santo Stefano al Monte Celio (1901)



**** AUGUSTO SILI**
(1866), del tit. di Santa Cecilia, Pref. del Supr. Tribunale della Segnatura (1919).



**** GIOVANNI SOLDEVILLA Y ROMERO**
(1843), del titolo di Santa Maria del Popolo (1919), Arciv. di Saragozza.



**** GIOVANNI TACCE**
(1863), del tit. di S.ta Maria in Trastevere (1921)



**** TEODORO VALFRÉ DI BONZO**
(1853), del tit. di S.ta Maria sopra Minerva (1919), Prefetto della S. C. dei Religiosi.



VINCENZO VANNUTELLI
(1836), Vescovo di Ostia e di Palestrina (1889), Decano del Sacro Collegio.



*** ANTONIO VICO**
(1847), Vescovo di Porto e S.ta Rufina (1911), Prefetto della S. C. dei Riti.



**** FRANC. D'ASSISI VIDAL Y BARBAQUIER**
(1868), del tit. di Santa Sabina, Arcivescovo di Saragozza (1921).

Le fotografie dei Cardinali sono del fotografo comm. Felici.

ROMA: LA MEDAGLIA D'ORO DEL CONGRESSO AMERICANO ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO.



La rappresentanza militare degli Stati Uniti si reca all'Altare della Patria.



Il generale americano Allen consegna la medaglia alla presenza del Re, del generale Diaz e dell'on. Bonomi.



Cronache — LXXXII.

I comici in sciopero.

I comici delle tre compagnie drammatiche che agivano a Milano hanno proclamato lo sciopero. I tre capocomici, Tatti e Ruggeri, Maria Melato e Annibale Betrone, dopo avere atteso per un po', hanno intimato ai loro scritturati di presentarsi il giorno tale a tal'ora sul palco scenico per riprendere il lavoro. I comici non si sono presentati, e i capocomici hanno dichiarato lo scioglimento delle loro compagnie. *Il Manzoni*, il *Lirico* e l'*Olimpia* sono chiusi dal 6 gennaio, né si sa sino a quando questa condizione di cose potrà durare. Evidentemente, sino a che una delle due parti in lotta sarà costretta — diciamo con frase degna del misero argomento che per dover di cronista e in mancanza di meglio mi è giocoforza trattare — sarà costretta a calare le brache. E poi che i capocomici paiono ben decisi a non calarle, e sono nelle condizioni economiche migliori, è da prevedere che un di o l'altro — forse più prossimo che non si creda — saranno costretti a le dovranno calare. Per ora, riuniti ogni giorno a comizio, perché non molti e perché qualche demagogo della stampa li sorregge, gridano forte e minacciano il finimondo. Ma lasciamo passare un altro po' d'acqua sotto i ponti, e un poco per volta quei bravi figlioli si convinceranno del loro torto, si ribelleranno ai loro stipendiati maneggiatori e ai tre o quattro arruffapopoli che si son agitati sin qui a montar loro la testa, e capiranno che continuando in questa lotta assurda e funesta essi si metterebbero nelle condizioni di quel marito... di cui tacere è bello.

Ho detto: si convinceranno del loro torto. E che hanno torto gli è assai facile a dimostrare. L'argomento, ripeto, è miserevole: ma poi che queste cronache vogliono registrare tutti gli avvenimenti, i grossi e i piccoli, che allietano o rattristano la scena di prosa italiana, bisogna ch'io superi il mio disgusto, e lo tratti.

L'origine del conflitto è — pare impossibile — nella mancanza della pioggia e della neve. Il cielo disperatamente sereno da cui l'Alta Italia è afflitta da troppi mesi si direbbe abbia inviate tutte le sue nubi a provocare l'uragano nei cieli di cartapesta della nostra scena di prosa. L'insufficienza d'energia elettrica ha provocato un *black-out* per il quale è fatto obbligo ad ogni teatro di tener chiusi i battenti due volte per settimana. Se s'ha da credere a qualche tecnico — diciamo per incidenza — il provvedimento ha un carattere soltanto politico. Il consumo d'energia per l'illuminazione dei teatri è così piccolo — si afferma da chi dovrebbe saperne qualcosa — che nessun danno verrebbe alla generalità se tutti i teatri fossero tutte le sere illuminati; anzi, da quella limitazione nessun vantaggio si ritrae, che una certa quantità di energia s'addeba ad essere, inevitabilmente, distribuita durante la sera e la notte; e quella che non serve ad illuminare i teatri si disperde: ma poi che si è dovuto imporre delle limitazioni alle officine (che molta energia consumano per il movimento delle macchine) e la massa operaia si è vista così limitare le giornate di lavoro e di guadagno, si è giudicata una saggia misura politica l'imporre delle limitazioni anche ai teatri, in certi luoghi di ritrovo... Perché mal comune, prima di tutto, è un mezzo gaudio, lo sapete; e poi, se gli operai che a un po' d'anni in qua — sapete anche questo — hanno tanta voglia di lavorare sono costretti a rimanere inoperosi, non è giusto che i *scrittori* vadano a teatro. I *scrittori* i quali, poveretti... Be', non rattristiamoci maggiormente parlando anche di loro...

Sia come vuoi, a tutti i teatri milanesi furono imposti due giorni di chiusura in ogni

settimana, sino a che dai monti e dai laghi riprenderanno a discendere le acque; e questa, dicevo, fu l'origine del conflitto... comico. I comici dissero: « Si chiedi o non si chiudi, noi si mangia tutti i giorni, e la paga la vogliamo pel sette giorni della settimana ». — E dissero i capocomici: « Se due comici non recita, in quelli noi non incassiamo un soldo. E se non incassiamo un soldo come possiamo pagarvi integralmente? Da quel che costa in oggi una compagnia primaria, sarebbero da tre a quattro mila lire per giorno non recita, l'annone è di 20 lire. Le paghe due giorni — di cui il nostro bilancio così infido, così aleatorio, così soggetto a tutti i rischi, e già tanto carico di spese, si troverebbe aggravato. Non possiamo. Voi mangiate tutti i giorni; giusto come noi; ebbene, vi offriamo di che mangiare; modestamente, sia pure, ma abbastanza per tenervi in vita, figlioli cari: vi offriamo per quei due giorni della paga che, per contratto, vi diamo durante il mese di riposo: 20 lire. Se con 20 lire mangiate durante trenta giorni dell'anno, vi riuscirà di mangiare anche per otto o dieci giorni in più. E un caso di forza maggiore: subitaneamente poco per ciascuno, e imponiamoci tutti qualche sacrificio. Le 20 lire, se non rappresentano per noi una grossa perdita imprevista; non ci chiedete l'impossibile ». —

Replicarono i comici: « Non ammettiamo il caso di forza maggiore. Non esiste. Illuminate i teatri col petrolio o le candele, e i capocomici ribatteranno: « Non dipende da noi. Sono i proprietari dei teatri che devono illuminare i teatri. Il petrolio, le candele, propongono la commissione degli Incendi (perché gli incendi hanno una loro commissione!) non li permetterebbe. E un impianto elettrico non s'improvvisa. Non ammettete la forza maggiore? Ma come? Ci è vietato di aprire i teatri, e se li volessimo aprire i carabinieri verrebbero a sprangarci? o sprangere più maggiore di questa dove le volete trovare? ». E i comici, duri: « Non c'è forza maggiore! Sciopero! » — « Un momento! — gridarono i capocomici — un momento! c'è una Commissione arbitrale presso la Società degli Autori. L'abbiamo istituita noi, voi e noi, di amore e di accordo, per dirimere ogni nostro dissenso; è presieduta da un perfetto galantuomo che si chiama Coppel, un autore che lo ha detto tante volte — ana i comici, ancora i comici degli autori; rivolgiamoci ad essa; deciderà essa. » — E i comici, più duri che mai: « Niente forza maggiore, niente commissione arbitrale. Venti lirette invece delle 20, i capocomici non c'è un milanesino che no, scometto, egli avrebbe concluso: « Coppel! ». — Una parola che, al telefono, e a Milano, viene facilmente alla labbra.

E fu proclamato lo sciopero. Ogni giorno un comizio, in cui gli... organizzatori parlavano forte e tre comici dicevano peste e vituperio. La massa applaudiva. Un po' meno calorosamente di giorno in giorno, ma appieno, per l'umiltà di ogni tanto, ogni tanto, è di vertice per gli attori. E alla fine di ogni comizio, si passava alla cassa, per ritirare il sussidio giornaliero: 20 lirette. Le 20 lirette tutti i giorni, invece dei due soldi di cui sono le 20 lirette, e le 20 lirette invece delle 20, delle 60, delle 100 che, secondo i ruoli le si pagava, ognuno di essi avrebbe toccate. Ma c'era un principio da salvare. E non si vide di solo pane.

E fu perenne il Questore, il quale deve essere un gran buon uomo, e una gravosa persona. Egli convocò nel suo ufficio i capocomici, i rappresentanti delle leghe dei lavoratori del teatro (come essi, in questi tempi di socialismo decado, erano di chiamarsi) e disse loro: « Signori, e ci sono i comici, compagni, vediamo un po' se non fosse possibile che vi metteste d'accordo ». La discussione fu lunga, ed anche abbastanza cordiale... (Si ha un bell'essere quel che si è ma la tetraggine del loco e l'eco di certi passi cadenzati nel corridoio impongono un certo ritmo)... Be', incredibile ma vero, l'accordo fu raggiunto. E — notatelo bene — fu raggiunto con una proposta fatta dal più autorevole fra i rappresentanti dei comici, dai

vecchio compagno Domenico Pecce, segretario della Lega fra gli artisti drammatici. La proposta era questa: i capocomici pagheranno integralmente i loro scritturati per tutti i sette giorni della settimana, quindi anche nei due di forzato riposo. I comici, in compenso, non toccheranno la paga per la mattinata festiva. Alla fine della stagione di carnevale, poi, ogni capocomico darebbe la somma degli introiti fatti; e qualora la media risultasse di almeno un minimo concordemente stabilito — un po' variante dall'una all'altra delle tre compagnie — gli scritturati toccherebbero ancora un soprapaga a titolo di caroviveri.

Non so se i capocomici accettassero con lieto animo una tale proposta che, indubbiamente, rappresentava per loro un rischio assai grave, e in ogni modo un sacrificio pecuniario non indifferente. Ma l'accettarono. Ottima invece per i comici appariva la transazione. Nessun sacrificio era loro imposto. La paga la toccavano ogni giorno: la nettata era un dupplicio: ne cavano un profitto soltanto quelli che vi prendono parte; gli altri possono andare a passeggiare. E c'è da tener conto di questo: che il capocomico potrebbe non far la sua parte, e non pagare la sua fetta, e in tal caso avrebbe il diritto di provare e di tener sul palcoscenico tutti i suoi scritturati per quattro o cinque ore senza dar loro un soldo in più della paga giornaliera. — Tutto, dunque, pareva accomodato, e che il giorno dopo i teatri potessero riaprirsi.

Nossignori. Quando nel comizio della mattina susseguente il compagno Gismanno andò a riferire l'esito del colloquio e a comunicare l'ottima accettazione della proposta, si aspettava applausi ed inni e corone d'alloro fu urlato. I soliti quattro energumini insorsero, gridando al tradimento e all'obbrobrio. Anche la mattinata doveva essere pagata! Sciopero, rivoluzione, distruzione dei teatri! Invano il compagno Gismanno implorò, e invocò un po' di ragionevolezza, e piati in nome dei ventitré anni che egli ha dedicato alla Lega rinunziando alla tranquilla buca del suggerimento, e per le sue tante fatiche e sacrifici. Invano. I quattro energumini trascinavano la massa (buona gente i comici, tanto facile a trascinare, l'ho sempre detto) e fu proclamato lo sciopero ad oltranza. Anzi, fu proclamato lo sciopero a oltranza anche i comici avrebbero fatto da sé: avrebbero recitato senza i capocomici: cioè senza prima attrice, senza primatore, e senza direttore... e andarono a chiedere ai proprietari di dar loro i teatri. I proprietari — chi sa perché — risposero picche!

A questo punto della batracomachia, pare che le menti cominciarono a senebbiarsi. Le venti lirette... E sino a quando? E ci saranno sempre?... E s'anco i fossero sempre, con venti lirette non c'è da digiunare... Cosicché, senza ripensa, si decide di cominciare la calata... di quegli arresti che sapete. Ci si rivolge alla Società degli Autori. Faccia lei. Quella tal commissione arbitrale che rifiutammo or sono otto giorni... se volesse esaminare le cose, trovare una via d'uscita... Ma, questa volta, sono i capocomici che rispondono picche: No, basta. Tutto ha un limite, e il capocomico non sostenta — ed anche la pazienza! Il teatro non è una fabbrica di turacoli o di tacchi di gomma. O si muta sistema, o noi mutiamo mestiere... Le cose, mentre scriviamo, sono a questo punto. E non c'è da dormire. Ho detto ai comici, per quanto vicino gli inergumini e per quanto scrivano i demagoghi, hanno torto. E credo di averlo dimostrato col racconto pedestre ma esatissimo di questa nuova e miserevole bega.

23 gennaio.

Ennemi.

Al prossimo numero, per gli associati, vanno uniti l'Indice, il Frontispizio e la coperta del secondo semestre 1921.

I non associati potranno acquistare l'Indice, Frontispizio e coperta presso tutti i rivenditori al prezzo di Lire Due.

Sono usciti, presso i Fratelli Treves, Editori:
INDUE FANCIULLI MARIO MORETTI
LIRE 8,50
ACADALIA DARIO NICODEMI
SETTE LIRE.

TRA I LIBRI

LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI SCRITTORI ITALIANI.

Il programma di questa collezione che Ugo Ojetti dirige e della quale egli è anche il pubblico dei volumi, è noto. Antologie di tal genere se non sono certo fatte, per il passato, sebbene, che noi si sappia, non mai con tanta larghezza e ordine e organicità, né mai all'ordine e alla completezza, per cui, a collezione completa, ogni italiano di media cultura potrà aver sotto mano senza fatica il meglio della sua letteratura nazionale, questo nuovo florilegio si distingue dai precedenti per due caratteristiche che ne fanno un'opera singolare e moderna: anzitutto per il modo della scelta, non intesa a purgare accademicamente i testi, e cioè nel maggior numero dei casi a scolorirli e infaschiarli, ma a darcene le pagine più spontanee e giugilarne, senza troppa paura della franchezza di linguaggio usata dai nostri antichi; e poi per avere affidata codesta scelta di pagine d'antichi scrittori a scrittori d'oggi, romanzieri, novellieri, poeti, giornalisti, e così via, il senso di ciò che è vivo e che quindi giudica la bellezza di quelle pagine « non sulla loro antica scrittura e sul loro stile austero e florido, ma soltanto sulla loro efficacia, chiarezza, leggibilità, secondo i gusti d'oggi ».

Criteri, dunque, di grande modernità. Vi sentiamo lo spirito e, direi, la pratica giornalistica dell'ideale che cerca, qualunche cosa impressiona, la maniera di avvisarla e svelarla e renderla attraente. E della bontà del programma abbiamo avuto in questi giorni la prova nelle due opere con cui la collezione è stata iniziata: le pagine del Baretti scelte dal Martini e le pagine scelte dal Papini, di Alessandro Manzoni; due bei volumetti, d'un sesto comode ed eleganti, buona carta e nitidi tipi e rilegatura in tela di oro, una grazia insomma e una lindura editoriale dalla quale il mio ciarpiame librario di questi anni tirichi si aveva quasi una gran gratia.

Aver cominciato da *Le più belle pagine di Giuseppe Baretti scelte da Ferdinando Martini* (Milano, Treves, L. 10) è già un segno di qui critico. La vita di un scrittore, la sua lettera, la sua epistola, l'ottocento così agili, freschi, disinvolti, così vicini a noi come l'autore della *Frusta*, Ma era, con i pregi e i difetti che la professione conferisce, un giornalista; né soltanto in quell'acero periodico dove fustigò, con tanta franchezza, gli arcaici e accademici suoi contemporanei e le loro vanità e grullerie, ma anche in quelle *Lettere al fratello*, nei racconti di viaggi piacevoli e pittoreschi e ricche d'osservazioni, al cui stile poco vi sarebbe da mutare, salvo il contrasto storico, per supporre scritte in un « brillantissimo » rivista speciale dei tempi nostri. E si pensi poi ad un Baretti tracciato, ordinato, presentato col gusto del Martini. Il quale, nelle sue pagine prefative, tratteggia un ritratto spiritoso e morale di lui che bene completa il famoso ritratto in effigie, quello dipinto dal Keynold, riprodotto nel volume: Baretti adattato in una poltrona, i gomiti sui braccioli, un libriccino stretto nelle dita grasse, una a sfogliar libri e a pizzicar tabacco, il naso nelle pagine, a cagione della gran miopia, che par quasi le lenti, da quel gran flutatore di carta stampata c'è era: tutto l'uomo, colto nella sua passione più forte, la passione del leggere.

I lettori dunque troveranno, nel compendio volume con le *Lettere più belle*, gli articoli più frizzanti della *Frusta*, cominciando da quello introduttivo, dove Aristarco Scannabue dichiarava di voler « mettere la sua metaforica sferza a rubricare addosso a tutti questi moderni goffi e sicuraguri, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragédie balorda, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sé il minimo senso... ». Stroncare che gli procurarono, con il 22, una tale schiera di nemici, che il periodo fu compreso dopo il 25° numero, e il Baretti per dispetto ne fece una malattia, tanto era il suo bisogno di dire sempre ciò che aveva in corpo. E l'antologia barettiana si chiude, come si chiuderanno tutte le altre antologie della collezione, con una appendice dove ad una buona biografia dello scrittore sono aggiunti aneddoti e giudizi di contemporanei e potestà bibliografiche, così che il lettore il quale s'accontenti del fiore né può annusare in queste pagine la fragranza, e che, invaginato dal profumo, voglia poi conoscere le foglie e tutta la pianta, trova nello stesso volume la guida per completare la conoscenza.

Ciò che del primo è detto valga, quanto ai critici, per secondo libro apparso: *Le più belle pagine*

di *Alessandro Manzoni scelte da Giovanni Papini* (Milano, Treves, L. 10). All'autore dei *Promessi Sposi* saran dedicati due volumi: almeno, nel prossimo, l'artista in questo è pressante. Il Manzoni famigliare e filosofico, quello che non è conosciuto dai lettori usuali ma solamente dagli studiosi affascinati a Manzoni, insomma, quasi invariabilmente le pagine qui raccolte fossero quasi tutte a stampa. Dunque, una scelta del Carteggio, e delle idee letterarie e dei giudizi storici e politici, e finché, con i brani estratti da *Morale Cattolica*, s'arriva a quello che fu uno dei centri vivi e maggiori dello spirito manzoniano, cioè la religione.

La parte aneddotica anche qui è ricca e piacevolissima. Sarebbero quasi tutte da citare certe vivaci storielle spogliate dal Papini fra gli scritti meno affettati di Manzoni, come quella dove un garbo e un brio e che rammentano le pagine più argute dei *Promessi Sposi*. Sentenze una. « Non so se tu conosca la storia del canonic di Monza, che al momento d'entrare in Roma, dove andava col disegno di vedere le meraviglie di quella metropoli, incontrò un vetturale di Monza che egli ebbe tutto riconosciuto, e che usava pian piano dalla porta del Popolo, col suo tartana... Oh, signor canonic... Oh, tale dei tali... Anche lui qui? — Sì, ma, e voi dove siete arrivato? — A Monza, e casa vuole approfittare, signor Canonic? — Oh, vedete che combinazione felice! Ma, andate proprio diritto a Monza? — Diritto diritto... Il Canonic, lieto e meravigliato della felice combinazione, trasportò la sua valigia e la sua persona nel leggio del compatriota, e venne a Monza a raccontare la fortuna che gli era toccata di trovare un ritorno così pronto, così a tempo. La favola significa che certe occasioni, benché desideratissime, vengono talvolta troppo presto per che non vuol fare come il canonic di Monza... E ci porta nella intimità viva dello scrittore quel dialogo, tolto da un raro libretto del Fabris, in cui, per dare un'idea della conversazione manzoniana, è ricostruita « Una serata in casa Manzoni »; dove, per vederlo, il gran vecchio, seduto accanto al camino, con intorno i pochi amici assidui alla sua voglia, sbaglia il fuoco con le molle e accompagna con quel gesto, divergendo da un argomento all'altro, le sue parole assennate ed argute. E argute n'ebbe fin all'ultimo respiro. Negli ultimi giorni di vita, quando non consentiva quasi più, ad uno che gli domandò: « Com'è, don Alessandro, che alla si confonde? » rispose: « Se sapessi cosa, non mi confonderei ». Ma di certe cose raccolte nell'appendice aneddotica, questa, con cui chiudiamo il libro spiritoso. Il Tommaso lo sopprimere un giorno mentre stendeva al sole, perché s'assaggiassero, delle buone da correggere. E vede, gli fece Manzoni, che anch'io ho qualcosa al sole?... »

(Corriere della Sera.)

La raccolta delle più belle pagine dei nostri scrittori promossa dalla Casa Treves ha anche il merito di fornire al pubblico italiano una serie di volumi comodi, eleganti, maneggevoli, tascabili, che può stare a confronto delle più pratiche consimili serie straniere e il merito non sembrerà piccolo a chi consideri appunto che per un pubblico non troppo spontaneamente voglioso di leggere degli scrittori che esso crede, più che antichi, antiquati, la tentazione alla lettura è necessario venga presentata sotto la veste più suavia.

(Il Secolo.)

ALDO SORANI.

I più begli aneddoti Portiani.

Il periodo nel quale fiorì la poca vita del fu per l'Europa l'Italia e forse specialmente per Milano storia a colpi di scena, storia — disse il Portiani — con « facci e strepito di spettacolo ». E allora, ricorda Raffaele Barbiera nel suo ultimo libro *Carlo Porta e la sua Milano*.

Il Porta a venticinque anni aveva visto, come il Manzoni a quindici, partire gli austriaci, arrivare i francesi.

Quattro strazianti anni, cammina senza scappa, senza diviso.

Si ripiombare in Lombardia la reazione asburgico-comica guidata da quel maresciallo Suvarov che la cavalcia l'aveva una comandava e combattere a cavallo in camicia, dopo un pasto di carne cruda. Il rimbalzo però di cotai avvenimenti che trasformavano il vecchio emiserio non soffocava il discreto sussurro delle conversazioni lepidiche e buone trattore, nei club, nei teatri, nei ridotti, nei palazzi e nei tinnali borghesi; anzi, siccome tutta quella immagine laggiù al compiva, mobilitando il coraggio od il lavoro di appena una

rappresentanza cittadina, intrattenuta con risoria e varietà di motivi i rimasti nelle veglie e nei riatori di una vita assai più sociabile della nostra. L'aneddoto pullulava. Ed ecco il Barbiera, a infuocare i capitoli del libro fortunatamente che gli richiama attorno interessati, divertiti, attenti, i lettori fedeli, memori d'altri libri di lui sull'ultimo del Risorgimento. Quest'ultimo libro ne compie il ciclo.

■

La confusione della lingua! Come riasumerla meglio, che nel malatesto fra il Corso vicerale e gli illustri dell'Ateneo Pavese, nella cerimonia del 1907? Entrando nell'aula dell'Università, inchinato dai professori, Napoleone chiese al medico Carminati qual differenza tra la morte e la morte e il somiglio.

Il professore, che non conosceva il francese, non capi che Napoleone aveva tradotto in quel bel modo *sonnell*, « Improvvisò una dissertazione fra la morte » il suo meglio. Come cortigianeria abbastanza bassa, non è vero? e l'eloquenza del dottorino è più marcia della ignoranza del Bonaparte! Quindi, se i lettori hanno bisogno di un rassicurante di dignità, ricordiamo il motto superbo di Pietro Verri quando una manica di scammato, sulle tombe, nelle chiese, sul fronte dei palazzi, persino sulle imposte dei palchi nei teatri andava martellando via le insegne araldiche: le levò l'Ur, ma disse: « Tolgo lo stemma, resta il nome ».

Difficile cogliere la varipianta bizzarria dei tempi e della società in cui si mescolavano vecchie odi

RAFFAELLO BARBIERA. (Fot. Baldi.)

cinatore e nuove alterge militari, meglio che nello scalpore del mastro della Corona di Ferro accordato al famoso marmo Crescentini!

Qui capono colla via da canarin
Che è o g'è trill il ciarpone no maranghin.

Infiniti i commenti e le proteste vedendo accordata da Napoleone al « canoro elafino » l'oncidenza che avrebbe dovuto compiere i servizi nel suo campo e testimoniati col sangue. Ma la Grati, la maledica Giuseppina Grassini dal canto celestiale, rispondendo con motto atroce: « Tra e blesure, donati! — Libere parole in un carnevale di scollatissimi costumi e di ostentati amori, eppur di etichetta, d'un etichetta da mazzetta e di un altro mondo. Prova ne sia il pittore Giuseppe Bossi ».

Il pittore Bossi. Eusse per lui!

che ritrassse la bellissima Paulina Bonaparte senza ombra di quel volte l'aveva scolpita Antonio Canova. Se non che la moderna Venere era mollemente sdraiata in una stanza caldissima, e lui, ingegnato negli abiti di panno e di corinomia, a lavare in quella sera soffocante, si buacò un bel malanno che, trasformatosi in polmonite, fu causa prima della sua precoce scomparsa.

Attorno al Porta gli illustri non si contano: illustri potenti o illustri magnanimi e sventurati come Ugo. Il quale nell'ultima parte del libro, « Il casier », dell'Onore dell'Achille Bonghe, « conobbe ore dolcissime di calma, parentesi felici nella vita tempestosa: — e s'allo cordissimo a me... quelle mie tristissime sere ». Gli piaceva tutto: il focolare che lo riscaldava senza abbruciarlo; le seggiole basse che lo lasciavano riposare; le mele cotte crude; e le vostre mele crude mi davano tutte le sere una cena salubre e squisita, la quale non mi costava se non un cordiale ringraziamento ». Gli piaceva il papà, la mamma, i figliuoli, anche le dogetiche,

1 Carlo Porta e la sua Milano, di RAFFAELLO BARBIERA (con ritratto del poeta: pag. 400), Firenze, G. Barbèra e C., L. 30.

È uscito presso i Fratelli Treves, Editori:

MIO FIGLIO FERROVIERE
ROMANZO DI UGO OJETTI. NOVE LIBRI.

ACCADDE
ROMANZO DI UGO OJETTI.



Egregio Signor Dott. Rocchietta,

Pinerolo.

Essendo da tempo che il mio fisico era in continuo deperimento, mio fratello Oliviero mi indicò il Proton, e ne ebbi un risultato magnifico, come può vedere nella mia fotografia.

De Simone Renato

GARZIGLIANA (Torino), 29-8-921.

LA CITTÀ SCOMPARSA. NOVELLA DI ALBERTO SAVINIO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

LA VOCE DEL DRAGO.

Di lì a pochi giorni partimmo in viaggio. Traversai la città con orgoglio di trionfatore. Al mio animo esaltato dalle speranze avventurose, cielo e terra brillavano come puliti e rinfrescati da una recente pioggia. (Dianzi, sulla porta di casa, un nostro vecchio contadino, col pessimismo solito della gente agreste, si era doluto con mio padre della siccità che bruciava il raccolto.... Uomo insensibile!)

Nonostante la luce insolita e felice che baginava la città, la gente circolava per le vie come se nulla fosse — con le palpebre cucite. Incontrammo anche taluni conoscenti. Io non mi sapevo capaciare come mai essi riuscissero a serbarsi così tranquilli, naturali, e di umore inalterato. Eppure costoro non partivano. Avevi voluto gridare a quegli ignari: «Aprite gli occhi, fate largo alla mia gioia!... Ma che è pro? Meglio lasciare che quegli infelici ingrossassero la propria infelicità. Poi mi pentivo, come se un affannato mi guardasse mentre mangio. Avevi desiderato che tutta quella gente partisse insieme con me. O Beneficenza tentatrice!

Quando la vettura, che trasportava i nostri bagli e il mio trionfo, si liberò dalle viuzze odorose di fritture e di catrame bollente, inghirlandate di reti appese lungo i muri lebianchi delle casupole; e s'voltò sul molo aperto davanti al golfo illustre, onde una volta Giosone, protetto dallo zio di Pallade, saltò verso le funeste Simpledigi; e l'eroico vento del mare m'investì il petto e la faccia, io in quel soffio gustai quasi il sapore del mio nuovo destino, che ormai trasvolava verso terre lontane e promettenti. Ah, come si può non partire?... Tale un Ariele, mi affidai al vasto respiro del mare, anima e corpo.

L'Andròmeda era ancorata lontano dal molo, quasi a lavi. Non vi mercé quella sua posizione particolare che io la riconoscevo fra tutte le navi sparse nel porto. Come non riconoscerla a colpo sicuro? Quello non era un piroscalo come tutti gli altri: era il piroscalo che ci doveva portar via.

Oltre a questo, molti dei miei compagni mostravano un che di inanimato e di passivo, e, circondate di maone e di rimorchiatori che tutti assieme componevano come degli isolotti fumanti, si lasciavano caricare e scaricare con l'apatia di recchie bestie sonnecchiosche, l'Andròmeda, libera nel mezzo del golfo, lanciava ululati laceranti, dal fumaiolo chinato indietro con un che di caparbio sbuffava gomitolli di fumo dense come sfere di piumbo legate a catena, impaziente di muoversi, di oltrepassare il promontorio vigilato dal faro che segnava il limite del mondo conosciuto, e lanciarsi nel mare aperto che, striscia più scura confinante col cielo, appaia laggiù, oltre la lingua di terra che chiudeva l'anello del golfo.

Disse la mamma: — È troppo tutto quel fumo per un bastimentino così piccolo. — È mio padre, come per correggere l'ossessione della mamma, aggiunse: — È Polifemo galleggiante.

Quale diversità dai pensieri della mamma a quelli del babbo! Quanto tutto ciò che diceva la mia buona mamma mi suonava bello e adorno di sensi altrettanto vani e incomprensibili mi riuscivano i discorsi del babbo. Ma io sapevo che non si può derogare al dovere di voler bene anche al babbo, e procuravo di nascondere a me stesso quella diversità. Però, a fine di giustificare e di rendere accettabile tale dovere, avevo escogitato una cagione che me lo confermasse in qualche modo: mi pensava che bisogna voler bene anche al babbo, perchè il babbo vuol bene alla mamma.

L'Andròmeda era uno scalo teso e ridipinto che mostrava i fianchi feriti di lunghe rapezzature rosse. Mio padre, con quel fare sentenzioso che gli era proprio, disse: — A dir poco, la vostra nave è una vecchia car-

cassa. — (Diceva vostra perchè, dopo averci accompagnato a bordo, egli sarebbe ritornato a terra). Stavolta però, nonostante la coscienza del dovere, io non potevo condividere l'opinione di mio padre. Per me, l'Andròmeda era una nave stupenda: o meglio, le navi, giacchè su quella e non su altra io avrei navigato verso il mondo sconosciuto. Nondimeno, tale giudizio me lo tenni segreto. Ma non potevo nemmeno sotto l'Andròmeda con la barca, io partecipai tale mio giudizio a Merico il barcaiolo, con cui nel breve tragitto mi ero stretto di vivissima amicizia. Merico mi capì e mi approvò. Questi sì che se ne intendeva di navi! Era un uomo del mestiere, lui.

Per raggiungere la scaletta di bordo, Merico dovè girare attorno al piroscalo. Io non mi saziavo dall'esaminare quella macchina straordinaria, guardandola come avrei guardato una giraffa, un plesiosaurio o una bestia favolosa. Quell'uomo scaltro che compiva l'irragionevole fatica di versare acqua nel mare da una scotch di tela, le finestrelle rotonde dipinte in doppia fila simili a due occhi, per inflarsi le matite, il getto di vapore che scaturiva da un buco vicino alla linea rossa di galleggiamento, l'Andròmeda scritta con lettere d'oro sotto la curva della poppa, i disegni luminosi si agitavano come fra le labbra dei fiocchi della nave: ogni cosa mi era oggetto d'infinita ammirazione.

Ma quello che più piacque e m'incuriosì, fu la piccola donna attaccata davanti alla poppa della prua. Mio padre, indovinando il mio stupore, disse: — L'è l'Andròmeda, perdio! — Ma tali parole non m'illuminarono affatto. Fino allora non avevo pensato che la parola *Andròmeda* potesse avere una qualche significazione. Quel composto di suoni strani e, per quello che era di me, improponibili, nasceva ex nihilo e si associava alla forma di una nave. Ma ora, dopo le parole di mio padre, riconoscevo che l'Andròmeda era da applicarsi a quella piccola donna, dipinta e inanimata, sospesa davanti al bastimento. Ma chi era costei Andròmeda? E perchè starnesse appiccicata lassù? E che facesse?... Potevo io credere a ciò che il mio babbo aveva aggiunto, cioè che: «Aspetta che il drago venga a mangiarla via?... Mio padre era solito raccontare storie terrificanti e oscure. A nulla sarebbe valso replicare, perchè mio padre era anche pronto a suffragare quelle assurdità con argomenti irrefutabili: Andròmeda, piccola donna attaccata davanti alle proue dei bastimenti, era destinata a rimanere per me un essere bello ma inconoscibile.

Tutta la notte che durò la traversata, mia madre me la fece passare sul ponte, sopra una sedia a sdraio, avviluppato fin sotto il naso nel fumoso scialle scozzese. Tale indumento costituiva ormai parte integrante della mia minuscola persona.

L'occhio verde di Andròmeda vigilava in cima all'albero maestro. Gigolavano gli anelli a ogni strappo delle gonne. Il nastro sottile di vapore che si spandeva in alto come il fantasma di un serpente celeste, anniebbiava le scintillanti teorie degli dei e degli eroi.

Nel silenzio diffuso di umido vento, i visceri di Andròmeda palpitavano come un calmo vento. Era nell'aria l'impudenza di una calma animata d'inquietudine profonda. Quantunque il dolce fascino dell'avventura mi fosse ignoto, tuttavia il mio animo attento ne partecipava, e quel che di vago di esultante emanava il mio, specie se coperto dalla notte suscitava in me l'angoscia felice del pericolo e della libertà.

Da un gruppo di passeggeri poveri coricati su un ponte di prua, si levava ogni tanto una voce strascicata e desolata. Poichè nelle voci degli uomini vi è sempre un che di mortale, il suono di quelle canzoni sconolate risvegliò nel mio animo lo stesso stupore glaciale che mi aveva colto davanti al corpicino del passato steso sulla pagina di Leonidas.

Ogni tanto un lampo silenzioso rischiavava l'orizzonte.

L'Andròmeda vagava sotto le stelle. Ma non tutte le stelle, delle tante che illuminavano il vasto cielo, se ne restavano appiccicate lassù. Quando l'una quando l'altra si staccavano dal cielo e cadevano lontano a spengersi nel mare.

Io ebbi il saggio accorgimento di rappresentare a mia madre quale pericolo noi corressimo a starnesse così esposti al precipitare delle stelle guaste. Ma ella non fece mostra di curarsene, ciò che io giudicai un magnifico sfoggio di coraggio. Peraltro, quel temerità nella mia buona mamma! A tutti gli eventi o mirabili o spaventosi che si manifestavano via via, ella opponeva il suo costante umore dolce e inalterato. Tanta indifferenza quasi mi moveva a sdegno. Passi per il cigolare degli anelli; passi per le canne che strisciavano da sole come serpenti rumorosi sul ponte della nave; ma come non riscuotersi a quel mugghio, di notte, in alto mare?

Che mio padre avesse ragione?... Io cacciavo la manina fuori dello scialle e mi afferravo alla gonna materna.

— Vieni! — sussurravo con la voce strozzata. — Chi? — domandò la mia buona mamma.

— Il drago.

— Il drago? — ella ripeté, ridendo. Poi soggiunse: — È un povero vitellino chiuso in una gabbia, vicino al boccaporto della stiva. — Strana mania costei delle persone grandi, di voler spiegare così su due piedi i fatti più mostruosi e sovrumani! Io stetti in ascolto. Il drago si ripeté. Non c'era più da dubitare. Quando mai i vitellini hanno mugghiato come i draghi?

E il drago! il drago! — ripetetti con insistenza. Ma mia madre, senza manifestare nessun spavento né provvedere ai ripari, si accinse a rificarmi la manina sotto lo scialle. — Domani ti condurrò a vederlo questo famoso drago — disse. Poi, come per terminarla definitivamente la storia del drago, aggiunse: — Dormi.

Chiuso nella coperta come un frutto nel suo guscio, ebbi il tatto di starnesse quieto e zitto per non contrastare la mia buona mamma. Ma chi sa in che modo ella interpretò il mio silenzio? Forse credè che io mi fossi tacito perchè avevo seguito e pregato le sue parole. O lusione! Quando poi le mamme sospettano quali nemici esse hanno nei propri figli!

Per quello che era dei mezzi di premunizione, giacchè mia madre mostrava di non se ne voler curare, nemmeno io ci pensavo più. Ma chi mi avrebbe potuto cavare dalla testa che un mostro invisibile rincorresse la nostra nave, balzando sul mare come un montone sovra un prato?

In verità, non v'è che il sonno, il sonno pesante e assoluto signore dei bambini, che possa domare costei terribili nemici delle mamme.

Tacque la canzone a prua. Tacquero i cigoli degli anelli. Si spensero le stelle e i lampi silenziosi.

Nel sonno greve che a poco a poco mi sopì, io continuai a udire il mugghio spaventevole del drago, che galoppava sulle onde per mangiarsi la piccola Andròmeda, legata laggiù, davanti alla punta della nave.

LA CITTÀ SCOMPARSA.

Della città marittima dove soggiornammo alcuni giorni, serbo un ricordo greve di nostalgia e come avvolto in una notte luminosa. Non so per quale misterioso processo della mente, in me non è rimasta veruna rimembranza diurna di quella città meravigliosa. Quanto al suo nome, nè allora nè di poi mi riuscì conoscerlo. Sarebbe vano ormai volerlo rintracciare sulle carte geografiche. Più che per terremoto, o altro simile sconvolgimento.

Sono usciti presso i Fratelli Treves, Editori.

RACCONTO DI

A. S. NOVARO
SETTE LIRE.

ROMANZO DI

MATILDE SERAO
SETTE LIRE.

LA ROVINA

CASTIGO

mento, quella città è affatto scomparsa dalla faccia del mondo. Essa non esiste più in luogo alcuno, fuor che nella sede più riposta della mia memoria. Ma quivi essa vivrà fin tanto che avrà vita. Onde anche per essa, la mia morte segnerà l'ultimo e definitivo cataclisma.

Rammento una spianata popolata di gente e di carrozze; terrazzi che sporgevano sul mare; luci che si frangevano per lungo tratto sulle acque scure. Rammento una sala vasta, inforata di ghirlande luminose. Rammento soprattutto una donna, brillante di bellezza, splendida come una regina, che, ritta sopra un palco, riversa la testa nell'atteggiamento di una ménade, la gamba destra discosta e testa a simiglianza di un pollastro che si stiri, dondolandosi sull'anca sinistra nel ritmo della musica, cullava il suo violino come un bimbo capriccioso, e, a ogni colpo d'arco, pareva fosse per prendere lo slancio assieme al suo fanciullo verniciato, e trasvolare fra le ghirlande luminose, unica sede veramente degna di lei.

Le altre suonatrici, per soggezione, le stavano sedute attorno, e, curve sugli strumenti, lavoravano con zelo di schiave devote e sottomesse. Alla sola contrabbassista era lecito stare in piedi al cospetto della sovrana. Ma la contrabbassista era donna di età, pingue e armata di occhiali. Contuttocché ella non abusava di tale suo privilegio, e, abbracciata al contrabbasso come a un iperfotico figliuolo, scendeva con la manicina a sollecitarlo sulla pancia, traendone suoni cupi e lamentosi.

Talvolta la regina scendeva dal suo palco di splendore e di dominazione, e, aggirandosi altera in mezzo al popolo fedele, andava raccogliendo in un vassoio d'oro gli oboli dei sacrificanti. Con quale magnifico disprezzo ella trattava quelle plebi! Io ero il solo che non le dessi nulla, eppure su di me i suoi occhi adamantini non si posavano con sdegno.... Che dico, sdegno? ella mi amava.... Quanto eran dolci quei momenti che, passandomi vicino, ella mi accarezzava il mento con la mano che odorava di violetta!

Triste fu la partenza dalla città chimerica. — Perché partire?

Io avevo fermato di consumare colà la vita, fino all'ultimo respiro. Nessun rimpianto mi richiamava in altri luoghi; nessuna nostalgia mi attirava altrove. A che tentare nuove avventure?.. Fuori di quella sala inforata di ghirlande luminose, tutto era desolazione e oscurità.

E ricordavo il mare che si stendeva aperto e tentatore davanti alla città degli Argonauti, esercitando su di me il fascino di mondi lontani e sconosciuti. E poi guardavo il mare che mormorava ai piedi della città meravigliosa. No: esso non invitava nientemente al navigare: era un riparo azzurro, disposto intorno al luogo in cui la vita aveva ragunato ogni sua bellezza, e ogni sua felicità.

Perché partire dunque? — Bisogna — disse la mia buona mamma. E le inspiegabili necessità, le fatalità misteriose della vita alle quali ci dobbiamo sottomettere pur soffrendone, mi furono manifeste, più che nella parola stessa, nella calma, in quel che di assoluto e di definitivo con cui mia madre pronunciò quella parola: «bisogna».

Ma io non l'intendevo a codesto modo. In quel tempo adoravo nel presente il più possente nume». Necessità, l'inflessibile dea cui ripugna ogni preghiera o libazione, io non la conoscevo affatto. Non ero ancora assuefatto a sottomettermi all'inesorabile destino con l'apatia dell'arabo, sperduto in mezzo al deserto, senza acqua né cibo, che aspetta tranquillamente il demone della morte sotto la pancia del proprio cammello. Però, con molta fermezza, dichiarai a mia madre che, senza la bella signora che mi accarezzava il mento, non mi sarei mosso d'un passo.

Conoscevo già per esperienza che a mostrarsi risoluti c'è sempre da guadagnare. Anche quella volta ebbi a congratularmi del mio contegno autoritario: la bella violinista assicurò che non mi avrebbe abbandonato.

Era la nostra ultima serata nella città delle delizie. Non so quali parole bisbigliassero

mia madre e la regina discesa dal suo palco. Il fatto sta che questa non mi accarezzò il mento, come aveva fatto le altre volte. Ella parlò, prima di ogni altra cosa. Disse: — *Ja, ja mein Liebling. Ich werde kommen. Wir werden zusammen fortgehen.* Indi, posato il vassoio delle oblazioni, mi prese entrambe le manine, mi trasse a sé e mi abbracciò, cullandomi come solea fare col violino....

E quando l'abbraccio si allentò, come un crudele vampiro che mi abbandonasse dopo avermi succhiato tutto il sangue, e lo sguardo risolvevasi dalle tenebre dolcissime di quella seta profumata, la sala con le piante, il popolo fedele, il palco con le suonatrici, le ghirlande luminose, tutte le cose si erano confuse in un bagliore unico, che turbinava davanti ai miei occhi attoniti come una ruota sfolgorante.

Eppure ella non venne. Mia madre mi diceva: «E qui... verrà». Ed io le credevo. Fino all'ultimo sperai. Ma quando fummo sul piroscalo, capii che tutto era finito. Ed era tardi ormai per rimediare in qualche modo: fra me e lei s'era frapposto, niente di meno, il mare a separarci.

L'Andromeda, frattanto — ah! perché scampata al drago? — la sorda e crudele Andromeda, su cui il mio soffrire non pareva pesare affatto — ne ritardare l'implacabile cammino, vogava silenziosamente sotto il cielo, dove le stelle si accendevano per la notte.

Nel mio cuore troppo piccino, tanto dolore non potè capire. Ruppi in singhiozzi disperati. E fu attraverso lo scintillamento delle mie lacrime, che io vidi l'anfitratto bianco della città inabissarsi lentamente nel mare.

Perché s'ingannano i bambini?

ALBERTO SAVINO.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.



BREVETTO
DELLA REAL CASA



BRODO
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L'uso razionale (come base della minestra, non come semplice insaporante) di questo vecchio prodotto di fiducia per mette di avere in ogni momento, in qualsiasi luogo o circostanza, squisite minestre in brodo senza bisogno di fare il lesso.

La carne è tanto più appetitosa e nutriente ai ferri, arrosto, in umido

L'Arte e "La Pasticca del Re Sole,"



Abbiamo sperimentato le Pasticche del Re Sole e le abbiamo trovate gustosissime ed efficacissime.

Amerigo Guazzi-Diaz Galli.



La Pasticca del Re Sole... Casapipi!

Massimo.



La Pasticca del Re Sole è un medicamentissimo veramente curativo.

Camillo Pileto.



La tosse diventa un'epidemia, quando c'è la Pasticca del Re Sole.

Antonio Gandzale.



La Pasticca del Re Sole è veramente degna del Re Sole.

Emma Gramatica.



Cari Comm. Gazzoni. Con riconoscenza a La Pasticca del Re Sole.

Beniamino Gigli.



La pasticca del Re Sole non è solo per i Re.

Maria Meale.



...tutti i fantasmi dovrebbero usare La Pasticca del Re Sole.

Tulliana.



La pasticca non fa mai male quando c'è la Pasticca del Re Sole.

Bernardo De Muro.



La Pasticca del Re Sole deve essere usata da tutti gli artisti di canto; io non so trovar mai una migliore.

Aureliano Pertile.



Sono anche graditi al palato queste pasticche pastiche. Graditi ed efficacissimi! Non credo possano avere rivali.

Aldo Morelli.



Dopo di noi il diavolo - disse un Re famoso a glorio. Dopo la pasticca del Re Sole - dico io il diavolo, su tutta la terra patetica.

Gerio Woodcut.



La Pasticca del Re Sole non deve essere portata: tanto la sento quanto in casa, se sono sempre portatrice.

Tina Di Lorenzo.



La Pasticca del Re Sole è veramente efficace e rapida.

Giovanni Grassano.



La Pasticca del Re Sole mi hanno dato il Re e il Sole. Come attore di prosa e di verso.

Armando Falconi.



La prodigiosa Pasticca del Re Sole crea qualsiasi successo.

Anna Maria Turchetti.



La replica della "combattuta" non può dimenticare che le Pasticche del Re Sole.

Gisella Fexxi.



La Pasticca del Re Sole, lascia la bocca più fresca, più dolce di un bacio.

Maria Carli.



...veri prodigi di rapida guarigione, in cui uso la Pasticca del Re Sole.

A. Betrona.



In teatro la tosse è sempre l'avanguardia del fiasco. Alla provvidenza Pasticca del Re Sole, come devono essere grati, specialmente gli attori drammatici!

Alfredo Testoni.



Una Pasticca del Re Sole presa tra un atto e l'altro, toglie a me e al pubblico il fastidio della mia tosse ostinata. Fumo così continuare a fumare in teatro al consiglio del medico.

Ugo Fiperno.



Ho provate le Pasticche del Re Sole esse sono il migliore e più efficace rimedio contro ogni forma di tosse, mal di gola, tracheite.

Janina Garacelo Armani.



Gustavo Modena disse che per l'arte drammatica tre cose sono indispensabili: Voce, voce, voce. Sapeva certo che se fosse vivo oggi direbbe che per l'arte drammatica sono indispensabili... la Pasticca del Re Sole.

Ernesta.



Con tutta sincerità devo riconoscere che le Pasticche del Re Sole sono davvero efficacissime contro i disturbi delle vie respiratorie e perciò da raccomandare agli Artisti drammatici, lirici e agli attori in genere.

Ernesta Zacconi.

LA PASTICCA DEL RE SOLE è contro la tosse ed è un ottimo disinfettante della bocca. TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE NE SONO FORNITE. A. GAZZONI & C. - BOLOGNA.

LIDO-VENEZIA

Per informazioni relative al soggiorno per la ventura stagione estiva rivolgersi alle Direzioni degli Alberghi:
EXCELSIOR PALACE HOTEL - GRAND HOTEL DES BAINS - GRAND HOTEL LIDO - HOTEL VILLA REGINA

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Tra la virtuosa gente¹⁾

di ALBERTO BOCCARDI.

La parola che Alberto Boccardi fa giungere fino a noi attraverso le pagine di questo volume, pubblicato nella collezione delle « Spighe », è fra le sue più vive, quasi egli potesse ancora sorridere il suo sorriso bonario ed indulgente dietro le spalle dei personaggi. « Dietro le spalle » non « alle spalle » di certo, che Alberto Boccardi ama questi personaggi, anche quando nel descriverli il tono assume delle sfumature canzonatorie.

E sono saldamente piantati sulle loro gambe i protagonisti di *Tra la virtuosa gente*, la cui individualità si sviluppa man mano nel racconto, attraverso un dialogo fluente ed abbondante ed un'introiezione psicologica che va dalla descrizione particolareggiata delle loro più minute caratteristiche ad una serie di larghe pennellate di colore, gettate già quasi sempre con esatta aridità. Perché un sano equilibrio artistico guida l'autore, sia nel ta-

1) ALBERTO BOCCARDI, *Tra la virtuosa gente*. Milano, Treves, L. 5.

gio della novella, sia nella creazione del tipo, esente da qualsiasi pedanteria, come da un'eccessiva superficialità.

Il fatto conta poco o consta solamente in quanto serve a dare maggior risalto ai personaggi gente di teatro per lo più, o che all'ombra del teatro vive; piccola gente dai molti ideali e dalla vita mancata, nel descrivere la quale il sorriso canzonatorio dell'autore si vela di tristezza, pur non perdendo la consueta serenità; gente che tende all'alto od in alto è già arrivata e non manca di boria e quasi sempre manca di scrupoli, nel descrivere la quale il sorriso canzonatorio dell'autore si fa un po' pungente, pur non perdendo la consueta serenità; e la vicenda semplice, qualche volta anche un tantino ingenua, ma quasi sempre dotata di una certa saporita freschezza, si chiude con un ultimo tratto, che dovrebbe giungere impreveduto come il segreto del suo piccolo e colpo di scena.

Così, a volume chiuso, i vari tipi restano ben vivi nella mente del lettore: Sante Zenon, commovente e simpatico nella sua dignitosa miseria (Tra la perduta gente), il comm. Amilcare Cadolini, bel tipo di cantante famoso, padrino del figlio dei coniugi

Preganzoli suoi amici, deliziosa coppia di piccoli borghesi veneziani (Il padrino regale); il cav. Alessandro Caffarelli, despota sovrano nelle manifestazioni artistiche della sua città, celebre per un capolavoro mai scritto (Il libro di Ezechiel); Plinio Scandiani, giornalista arruffapopoli, ultimo sogno teneramente idillico di una non più giovane vedova dai rigidi costumi, la quale però, morendo, non gli lascia nemmeno un centesimo in eredità (Il punto del diavolo).

E la loro storia, priva di complicazioni, svolta con abbondanza di particolari, entro la struttura larga e piena della novella, ricorda un po' quei quadri, di cui rari epigoni ormai si vedono nelle contemporanee Esposizioni, dopo aver guardato i quali si sapeva, senza dubbi, d'aver guardato quella data figura in quella data posizione, su quel dato sfondo, e ne rimaneva nella memoria una impressione precisa d'insieme, anche dopo avere dimenticato i singoli particolari.

Alberto Boccardi è morto troppo presto per godere della sua ultima opera; ma coloro che lo conobbero, lo stimarono, lo amarono ritrovano in queste pagine, l'osservatore indulgente della vita, lo scrittore probo e fluente, l'amico buono ed arguto.

(Il Piccolo della Sera.)



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA ACQUOSA ASSENZIO MANTOVANI VENEZIA

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendasi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica



L'ALTARINO

DI

STAGNO

E ALTRI RACCONTI

DI

FRANCESCO CHIESA

CINQUE LIRE.

L'INCUBO e altre novelle

di CARLO BERNARDI

Cinque Lire.



PIANTE SEMENTI

FRATELLI SGARAVATI
SAONARA (PADOVA)

175 ETTERI
di COLTURE
CATALOGHI
GRATIS.

PASTINE GLUTINATE PER RANIMATI ED ANIMALATI

GLUTININE (confezioni scartate) 150/100, conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

La prima ruga

caduta sempre un proprio dolore alla donna, è grazie tutto, signore. Potete evitare questo inizio fatale servendosi regolarmente per la vostra toilette dell'imprescindibile



CRÈME SIMON

PARIS



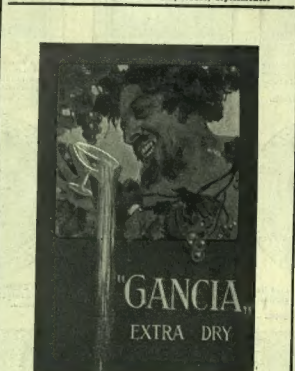
Essa conserva la vostra epidermide, giovinezza e beltà, ed impedisce la formazione di questa piega, cattivo presagio di molte altre, se non vi porrete attenzione. Completate gli effetti felici della Crème Simon servendosi della

CIPRIA SIMON
e del
SAPONE SIMON

ANIMA NUOVE LEZIONI DI LUISA SANTANDREA 50 LIRE.

MAL DI PETTO

La famiglia Poli in sogno di gratitudine donare che il liquidato del Chateau Valenti di Bologna ha salvato il proprio figlio Piero malato di Frangente cronica con tosse, febbre, superstita.



GANCIA EXTRA DRY

IPERBIOTINA

Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico del Nervo
Prodotto Oportero - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

Il più attivo ed apprezzato dei ferrugini.
Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute
PREMIATI STABILIMENTI CHIMICO-FARMACEUTICI
Comm. Dott. MALESCI - Firenze
di vendono nelle primarie Farmacie



PROFUMERIA SINGER - MILANO Gloria Primo
Recapito in Milano, GENTILE, Corso Venezia, 85

TRA LA VIRTUOSA GENTE

NOVELLE DI ALBERTO BOCCARDI
(Collezione delle « Spighe ») Cinque Lire.

NOTTURNO

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

47.° Migliao.

332 pagine, con xilografie di A. De CAROLIS. VENTI LIRE.
Edizione di lusso, di 200 copie numerate. LIRE 250

I DUE FANCIULLI

ROMANZO DI

MARINO MORETTI

LIRE 8.50.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendite per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 48